

SERVIRE

2

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2010

La Chiesa nostra casa



La Chiesa nostra casa

Editoriale: La Chiesa nostra casa	Giancarlo Lombardi	pag. 1
1. La Chiesa del Concilio	Giuseppe Grampa	pag. 5
2. La Chiesa dei martiri	Piero Gavinelli	pag. 8
3. L'urgenza di cambiare per continuare ad essere "sale" nel mondo	Andrea Biondi	pag. 11
4. Alcuni cambiamenti nei rapporti tra la Chiesa e il mondo	A. Cartoccio, A. Biondi	pag. 16
5. L'evolversi del senso della morale e il primato della coscienza	p. Giacomo Grasso o.p.	pag. 18
6. Il ruolo del Magistero nella Chiesa	p. Davide Brasca	pag. 23
7. I luoghi della fede	Federica Fasciolo	pag. 29
8. L'Agesci e la pastorale giovanile	Gian Maria Zanoni	pag. 33
9. Obbedienti ma in piedi		pag. 36
Santa Caterina: "una donna di Dio" (Saula Sironi, Laura Galimberti), Giuseppe Lazzati: una vita per la città dell'uomo (Raoul Tiraboschi), Oscar Arnulfo Romero (Raoul Tiraboschi), Don Primo Mazzolari (Stefano Blanco), Don Lorenzo Milani (1923-1967) (Giuseppe Grampa)		
10. Per amore non tacere	Giuseppe Grampa	pag. 43
11. "Sprecare" profumo per il corpo	Giuseppe Grampa	pag. 45
12. Virtuale e reale	Remo Sartori	pag. 47

La Chiesa nostra casa

Quando abbiamo deciso di dedicare questo numero di *Servire alla Chiesa* non eravamo stimolati dagli eventi che tanto risalto hanno avuto e hanno sui mass media dal caso “Boffo” a quello più drammatico e importante dei casi di pedofilia che hanno anche portato a violenti, e da qualche parte interessati, attacchi alla Chiesa Cattolica. Ad essi il Santo Padre ha risposto con un intervento coraggioso e forte, anche se forse tardivo rispetto ai fatti accaduti, diretto alla Chiesa di Irlanda, ma in effetti a tutta la Chiesa Cattolica, di chiarimento e giudizio. Eravamo certo motivati dai molti interrogativi importanti e drammatici riguardanti la Chiesa, che l’articolo di Andrea con efficacia e durezza riassume, ma eravamo forse più influenzati dagli innumerevoli episodi di martirio che in tanti paesi del mondo coinvolgono i cristiani che pagano con sofferenze inaudite e con la vita la fedeltà alla professione della loro fede.

Eravamo soprattutto motivati dal desiderio di una riflessione sulla Chiesa che ci sembra doverosa e necessaria per

dei cattolici, soprattutto per i capi di una associazione come l’Agesci, che cerchino di vivere la propria fede con serietà e coerenza.

È la Chiesa “popolo di Dio”, così bene illuminata dai testi del Concilio Vaticano 2°, che ci sembra meritevole di riflessione e di approfondimento, più che non certi avvenimenti della Chiesa gerarchica, nel campo morale e politico, dove troppo spesso la dimensione “mondana” sembra prevalere su quella spirituale.

Non che il problema della Chiesa “gerarchica” non ci interessi e non ci sembri importante. Viviamo anzi con profonda sofferenza e fatica quelle che ci sembrano troppo spesso contraddizioni rispetto all’esempio evangelico, ma non vogliamo che i dubbi da queste generati possano fare velo o, peggio ancora, diventino impedimento grave a una accettazione della Chiesa come nostra madre e nostra casa.

È la Chiesa voluta da Cristo come sua continuazione in terra, come aiuto alla nostra debolezza, come luce nei momenti di buio, come aiuto nei momenti di difficoltà, che noi amiamo e vogliamo amare al di là di episodi ove pur-

troppo di esemplare e di amabile non vi è proprio nulla. Ecco perché è la Chiesa dei martiri, dei cristiani umili e generosi, dei preti e dei religiosi completamente dediti agli altri, dei genitori incredibilmente amorosi verso i propri figli, dei poveri e dei sofferenti che tanto patiscono offrendo a Dio il mistero della propria vita, che a noi sembra la casa dalla quale non vogliamo essere per nessuna ragione esclusi.

Certamente la Chiesa non è solo “mater” ma è anche “magistra” e noi con umiltà ascoltiamo i suoi insegnamenti che per essere autorevoli e vincolanti non possono però che essere il prolungamento dell’Evangelo di Gesù.

Per questo pensiamo che il magistero debba essere ricco di semplicità e di umanità, più teso ad aiutare che a condannare, più preoccupato della coerenza evangelica che impegnato in esercizi di potere dove troppo spesso non è facile distinguere dove finisce il potere e la visibilità mondana rispetto allo spirito di servizio.

La Chiesa è Cristo che ci incontra: Cristo non è più grande della Chiesa, ma è vivo in essa, essa è Cristo vivente. Non è la Chiesa che annuncia Cristo, è Cristo che parla attraverso la Chiesa.

L’Evangelo è incarnazione. E Cristo è amore. Perciò la capacità di comunione e di amicizia è la sostanza più profonda della Chiesa e questo deve essere visibile.

“Alla sera della vita saremo giudicati sull’amore “ (San Giovanni della Croce).

Anche su questo si misura l’autorevolezza e l’importanza della gerarchia, sulla sua capacità di testimoniare comprensione e amore all’uomo e soprattutto gli uomini più sofferenti e bisognosi come Cristo ha testimoniato.

Come diceva Ireneo la gerarchia è colei che “presiede all’amore”, che serve all’amore, che serve la verità ma quella evangelica.

Troppo spesso la gerarchia ha paura, non serve la verità e l’amore, ma difende l’ortodossia. L’ortodossia sembra veni-

re prima della verità e allora molti si allontanano dalla Chiesa perché non vedono abbastanza amore e abbastanza sete di verità.

L’esempio di Simone Weil è, a questo proposito, illuminante: appassionatamente innamorata di Cristo, in ricerca totale di verità ha vissuto la Chiesa come un ostacolo anziché come un aiuto nel proprio cammino spirituale.

Oggi la Chiesa copre di lodi Rosmini e don Milani, Bernanos e Mazzolari, ma queste persone hanno molto, troppo sofferto per le incomprensioni della Chiesa. Tutti li esaltano ma nessuno chiede loro perdono e non basta certo dire che sono stati “profeti obbedienti” per assolvere e giustificare la mediocrità e talvolta la malvagità di chi li condannava.

Troppo spesso sembra che la gerarchia ecclesiastica, dai parroci ai vari responsabili in Vaticano, preferiscano fedeli tiepidi ma obbedienti a cristiani appassionati di Gesù e dal suo Vangelo, in una ricerca di Dio e della sua volontà.

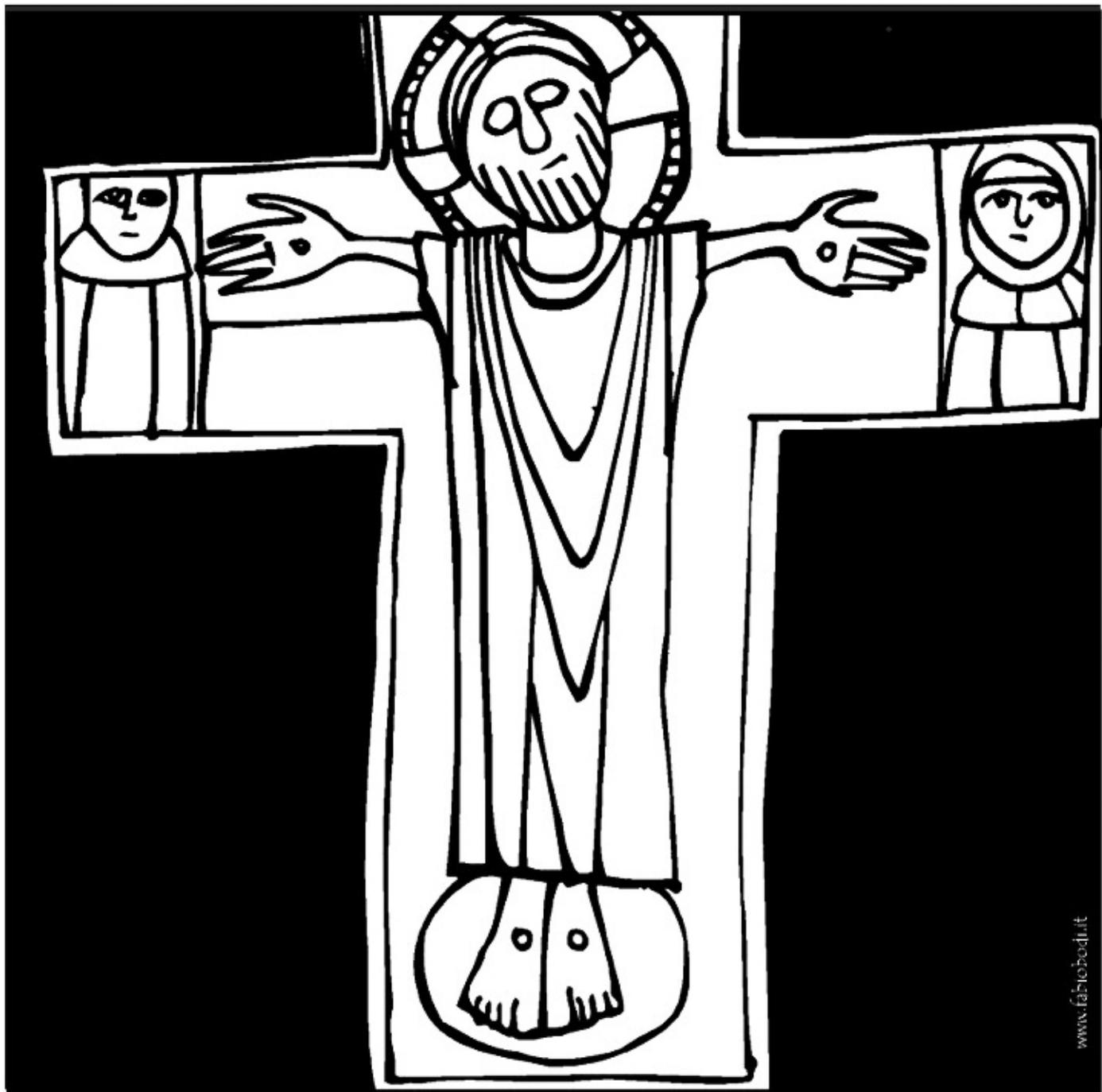
Queste osservazioni non vogliono portare a un giudizio critico generalizzato sulla gerarchia ecclesiastica, dove moltissime sono le persone esemplari per spiritualità, spirito evangelico, testimonianza di vita. E ancor meno vogliono relativizzare l’importanza e la funzione della gerarchia e della struttura della Chiesa.

Ma vogliono evidenziare un malessere diffuso e crescente - l’articolo di Andrea lo mette in luce - all’interno e all’esterno della Chiesa che rischia di allontanare molte persone.

Diceva don Mazzolari “dobbiamo restare dentro (nella Chiesa), da uomini liberi, ma dentro. Dobbiamo resistere alla tentazione di andarcene. Fuori saremmo condannati alla sterilità. Saremmo membri senz’acqua, cisterne screpolate.”

E lo stesso insegnamento viene da S. Caterina da Siena, da don Milani, da Rosmini.

Non va dimenticato mai che molto possiamo rimprovera-



re alla Chiesa ma una cosa dobbiamo riconoscere con forza: essa ci ha dato Cristo e ci ha conservato il suo Evangelo.

D'altra parte se è vero che dalle posizioni evangeliche emerge con chiarezza come Gesù abbia negato valore assoluto a ogni istituzione, il tempio, la Legge, il sabato, occorre riflettere che è Gesù che affida a Pietro la sua Chiesa contro la quale "nulla potranno le forze degli inferi".

Qui si apre certamente il delicato problema della "partecipazione" nella Chiesa. Prima di tutto della collegialità dei vescovi (problema così ricco di implicazioni anche in campo ecumenico), ma anche della partecipazione dei presbiteri e dei laici che non è una concessione da fare per pagare un contributo alla democrazia ma è una grande ricchezza da riconoscere e da valorizzare, da cercare e alimentare.

Non si tratta perciò di negare l'istituzione e le sue strutture, ma di vederne l'intima essenza.

Al centro dell'esperienza religiosa, non è la mediazione di una Chiesa che amministra la salvezza, ma la presenza creativa e trasformante dello Spirito che fa accedere le creature a un modo diverso di essere e di vivere.

La Chiesa non è perciò una struttura da aggiornare o da restaurare ma una presenza da accogliere.

Nei vari articoli di questo numero di *Servire* abbiamo cercato di approfondire e riflettere sui problemi principali che l'incontro con la Chiesa pone oggi agli uomini del nostro tempo, cristiani o non cristiani.

Abbiamo cercato di farlo con lealtà evidenziando anche gli aspetti critici ma sempre con quella attenzione e quell'affetto che si dedica alla propria casa, alla propria famiglia.

I difetti della Chiesa ci fanno soffrire ma conosciamo troppo bene i nostri difetti e i nostri limiti per scandalizzarci oltre misura. Sono i martiri che salvano la Chiesa non i giudici moralisti, sono i santi e non i critici come già diceva Bernanos mettendo a confronto la critica scismatica di Lutero con la testimonianza umile e evangelica di San Francesco.

La Chiesa non è proprietaria di Dio, ma segno e la grandezza del segno è nel suo significato. Per questo non possiamo e non vogliamo uscirne, ma starci dentro e contribuire a realizzarla, come uomini liberi e innamorati, con gioia e passione, con coraggio e fedeltà.

Giancarlo Lombardi



La Chiesa del Concilio

La Chiesa non ha alcuna luce propria che non sia quella di Cristo, non ha parole proprie che non siano quelle di Cristo

Simone Weil, questa donna innamorata di Cristo ma che non volle ricevere il battesimo per non sottrarsi alla condizione del suo popolo sterminato dalla furia nazista, ha scritto: “Amo Dio, amo Cristo, la fede cattolica... ma non ho alcun amore per la Chiesa. Ciò che mi fa paura è la Chiesa in quanto cosa sociale. Non solo a causa delle sue sozzure, ma per il semplice fatto che essa è, tra le altre caratteristiche, una cosa sociale” (1942). Siamo vent’anni prima del Concilio e le parole di Simone Weil non meravigliano. Da secoli prevaleva una nozione di remmo sociologica della Chiesa, per ragioni che venivano da lontano, dai tempi della Riforma luterana. In polemica con Lutero e i Riformatori che accentuavano la dimensione interiore della Chiesa, il cardinale Bellarmino affermava: “Perché qualcuno possa es-

sere dichiarato membro di questa vera Chiesa di cui parlano le Scritture, noi non pensiamo che sia da lui richiesta alcuna virtù interiore”. E ancora: “La Chiesa infatti è una comunità di uomini così visibile e palpabile come il popolo romano o il regno di Francia o la Repubblica di Venezia”. Siamo qui al massimo di contrapposizione tra la riduzione interiore e spirituale della Chiesa operata dai Riformatori e la reazione della teologia cattolica che accentua a tal punto la dimensione visibile della Chiesa da estromettere dalla definizione della Chiesa le virtù. Siamo di fronte ad una accentuazione unilaterale della dimensione visibile, sociologica della Chiesa, tanto che si descrive la Chiesa a partire da modelli, istituzioni politiche. E proprio questa accentuazione della dimensione visibile e societa-

ria della Chiesa porterà Leone XIII ad affermare che la Chiesa “è società giuridica perfetta, cioè completa, per niente inferiore al governo civile né ad esso ostile” (Immortale Dei, 1885). Bisognerà attendere il 1943 e l’Enciclica di Pio XII *Mystici Corporis* per avere un approccio alla Chiesa in termini non più giuridici e sociologici bensì biblici e teologici. La nozione di Corpo mistico per descrivere la Chiesa proviene dalla Rivelazione biblica e non v’è dubbio che sia più adeguata di qualsiasi definizione giuridica.

Ma è stato grande merito del Concilio Vaticano II darci una rinnovata e più adeguata comprensione della Chiesa. Lo ha fatto mediante due principali categorie: la Chiesa è mistero; la Chiesa è il popolo di Dio.

La Chiesa è Mistero

Il primo capitolo della Costituzione dogmatica sulla Chiesa si intitola: *De mysterio Ecclesiae*. È interessante notare che nella sua prima stesura il titolo era invece: *De natura Ecclesiae militantis*. Anche qui il passaggio dal termine ‘natura’ a quello di ‘mistero’ è assai significativo. Il primo termine è filosofico, il secondo biblico. Di nuovo: la Bibbia è meglio della filosofia per comprendere la realtà intima della Chiesa! Per comprendere la portata del termine ‘mistero’ dobbiamo rifarci al Nuovo Testamento e soprattutto

a san Paolo dove indica quel ‘segreto’ della sapienza di Dio, quell’arcano disegno di volere la salvezza di tutti gli uomini. Tale mistero si è manifestato in Cristo e si compie nella Chiesa. Nel cuore della celebrazione eucaristica all’acclamazione ‘Mistero della fede’ si risponde evocando la morte, la risurrezione e il ritorno di Cristo. È Lui, Cristo, il mistero della fede. Dire della Chiesa come mistero vuol dire allora legare strettamente la Chiesa a Cristo. Tale legame è espresso con una metafora suggestiva proprio nelle prime parole del documento conciliare sulla Chiesa: “Essendo Cristo la luce delle genti, questo santo Sinodo, adunato nello Spirito santo, ardentemente desidera con la luce di lui, splendente sul volto della Chiesa, illuminare tutti gli uomini annunziando il Vangelo ad ogni creatura”. È facile riconoscere in queste parole la metafora astronomica: sole-luna. Cristo è la luce, la sua luce come quella del sole illumina la Chiesa-luna che, a sua volta rischiarla la terra. La Chiesa non ha alcuna luce propria che non sia quella di Cristo, non ha parole proprie che non siano quelle di Cristo. La Chiesa è totalmente relativa a Cristo e al suo Vangelo. Certo è possibile ed è tristemente avvenuto, che in talune sue stagioni la Chiesa si sia allontanata dalla esclusiva fedeltà all’Evangelo. Di qui il cammino di rinnovamento, purifica-

zione, permanente riforma che la Chiesa è chiamata a vivere per essere sempre più fedele all’Evangelo.

La Chiesa è popolo di Dio

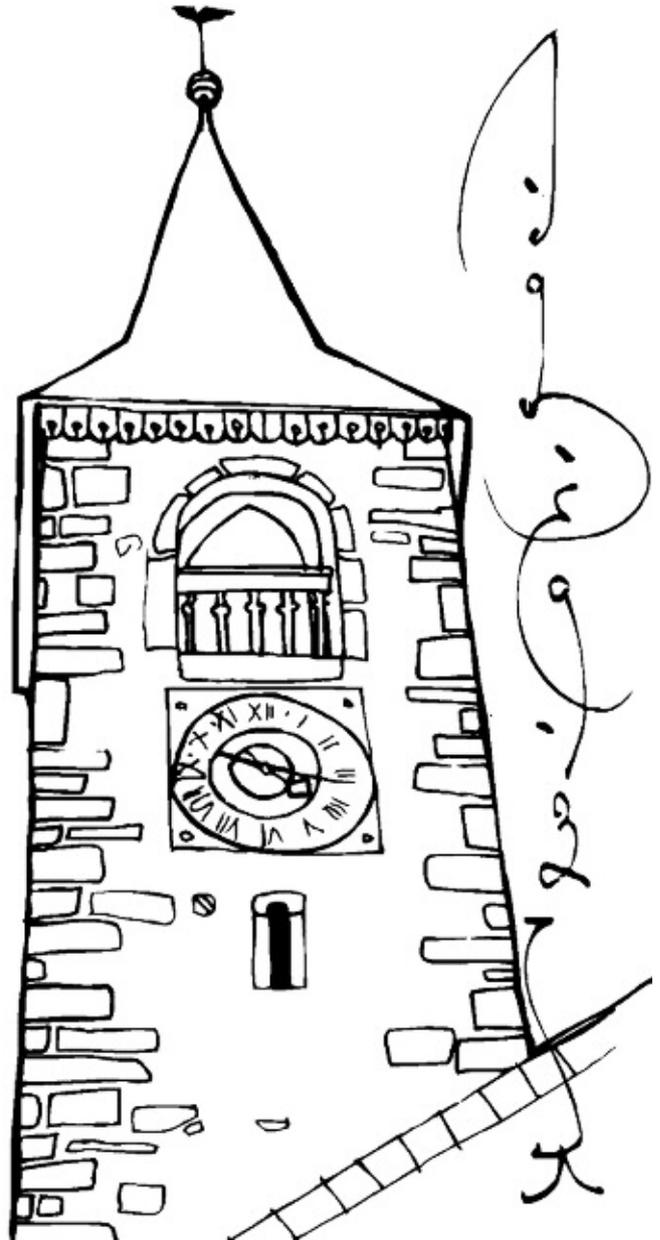
Il Concilio ci ha presentato la Chiesa come popolo di Dio. E anzitutto notiamo come a tale tema sia riservato il secondo posto nell’indice del Documento conciliare, dopo “Il mistero della Chiesa” e prima de “La Costituzione gerarchica della Chiesa”. La Chiesa è quindi anzitutto popolo di Dio prima d’essere una articolazione gerarchica. È in primo luogo una comunione fraterna e solo successivamente una organizzazione gerarchica. Prima viene il comune denominatore e poi le differenze. Scrive il Concilio: “Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza un legame tra loro, ma volle costituire un popolo che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse”(n.9). La formula ‘popolo di Dio’ racchiude due caratteristiche fondamentali. La Chiesa è popolo: si deve parlare di una Chiesa ‘popolare’ o di una santità di popolo non in termini di classi sociali ma per evitare qualsiasi riduzione elitaria della Chiesa, Chiesa solo per pochi, per i puri... Chiesa-popolo vuol dire la possibilità offerta a tutti di entrare in comunione con Cristo. La formula ‘popolo di Dio’ sottolinea altresì la comune responsabilità di tutti

nell’edificazione della Chiesa e nella trasmissione della fede. In forza del sacerdozio battesimale tutti i fedeli cristiani hanno un diritto-dovere di corresponsabilità nella Chiesa. Infine dire che la Chiesa è popolo di Dio, vuole dire che questo popolo nasce dall’alto, cioè dalla libera iniziativa di Dio che raccoglie l’intera umanità nel suo Regno. Tutte le nostre aggregazioni sociali, nascono invece dal basso, dalla convergenza di interessi, dal perseguimento di obbiettivi comuni. La Chiesa invece nasce perché Dio vuole fare dei diversi e dei lontani un solo popolo, abbattendo il muro di separazione, l’inimicizia, l’estraneità. Per questo la Chiesa non può avere come comune denominatore una cultura, una etnia, una lingua, una razza. Il respiro della Chiesa non può che essere grande, universale. Vorrei concludere ricordando un gesto compiuto da Giovanni Paolo II la prima domenica di Quaresima dell’anno giubilare 2000. Nella Basilica di san Pietro il Papa ha riconosciuto le colpe storiche della Chiesa e invocato il perdono. “Alla fine di questo millennio, ha detto il papa, si deve fare un esame di coscienza: dove stiamo, dove Cristo ci ha portati, dove noi abbiamo deviato dal Vangelo”. Con tale gesto il Papa ci ha invitati a riscoprire il volto ‘pellegrinante’ della Chiesa come il Concilio lo ha proposto. Chiesa ‘pellegrinante’, per-

ché “già sulla terra è adornata di vera santità anche se imperfetta” (L.G. 48). Per questo la Chiesa comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento” (L.G. 8). Dobbiamo quindi contemplare la gloria e la debolezza della Chiesa. La gloria: perché la luce di Cristo brilla sul volto della Chiesa; la debolezza, perché essa “porta la figura fugace di questo mondo e vive tra le creatura” (L.G. 48). Contro tutte le tendenze fanatiche che vorrebbero una Chiesa che estromette dal suo seno i peccatori, non dimentichiamo che la Chiesa è come il campo evangelico dove crescono insieme buon grano e zizzania.

È sempre e solo dono, grazia, poter stare in questa grande comunione del popolo che Dio va raccogliendo da tutta l’umanità.

Giuseppe Grampa





La Chiesa dei martiri

Può sembrare un esercizio di retorica riferito ad altri momenti storici quello di richiamarsi ai martiri; invece oggi, nel mondo, ci sono migliaia di uomini e donne disposti a dare la vita per la fede in Cristo.

“Nel nostro secolo sono ritornati i Martiri, spesso sconosciuti, quasi Militi Ignoti della grande causa di Dio. Per quanto è possibile, non devono andare perdute nella Chiesa le loro testimonianze. La Chiesa è diventata nuovamente la Chiesa dei Martiri.

*Le persecuzioni nei riguardi dei credenti hanno operato una grande semina di martiri in varie parti del mondo. Il più grande omaggio che tutte le Chiese renderanno a Cristo alla soglia del terzo millennio, sarà la dimostrazione dell’onnipotente presenza del Redentore mediante **i frutti di fede, speranza e carità** di uomini e donne di tante lingue e razze, che hanno seguito Cristo nelle varie forme della vocazione cristiana.”*

*Giovanni Paolo II
(da “Tertio Millennio Adveniente”, n. 37)*

Non mi ero mai soffermato a riflettere in modo particolare sul martirio e su quello che significa per noi oggi fino a quando, pochi mesi fa, la notizia dell’uccisione di un amico a Manaus (Brasile) non mi ha raggiunto attraverso una telefonata.

Don Ruggero Ruvoletto era missionario fidei donum della Diocesi di Padova da due anni, dopo aver ricoperto nella stessa Diocesi importanti incarichi e il colpo di pistola alla nuca che lo ha ucciso nelle prime ore di un mattino, un’ecuzione, lo ha oggettivamente posto tra coloro che, per testimoniare la propria fede in un ambiente sociale ostile, hanno sacrificato la propria vita, lo ha fatto diventare un “martire”.

Martiri

Nella mente di ciascuno di noi il termine rimanda immediatamente ai primi cristiani, al Colosseo, alle processioni con le spoglie del Santo protettore del paese, ma difficilmente si ragiona sul senso profondo del martirio oggi, che non riveste quell’aura da epopea eroica, ma che richiede un **eroismo feriale** forse più difficile da sostenere.

All’interno della Scrittura il termine *martys*, inizialmente usato per designare chi dà testimonianza con la parola e la vita, diventa l’appellativo di quelli che hanno versato il sangue (Ap 17,6) per Gesù, quindi dei **testimoni** per eccellenza: *“Chi rende testimonianza alla verità, difendendola con le parole, con gli atti o in altri modi, può a giusto titolo essere chiamato testimone (martys)”* (Origene, commento a Giovanni).

Ma se il martirio è la **testimonianza concreta di fede, speranza e carità** anche con il sacrificio della propria vita, allora non è solo dei missionari: nelle nostre città, nella nostra società, la missione è lo spendersi nella testimonianza della Resurrezione: *“Ogni scelta che ci fa liberi è la Resurrezione di Cristo nella nostra vita”* (Thomas Merton).

Testimoni nel nostro tempo

Volutamente riferite alla sola realtà italiana, quelle che seguono sono solo alcune delle numerosissime testimonianze che riescono ad “incarnare” quan-

to si sottolinea nella Costituzione dogmatica “Lumen gentium”: “... sono chiamati da Dio a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico e in questo modo a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita...” (n. 31).

Il 21 settembre 1990, mentre percorreva la statale 640 per recarsi ai lavoro presso il Tribunale di Agrigento fu ucciso, da un sicario di mafia, il giudice **Rosario Livatino** che, come disse Giovanni Paolo II “fu un martire della giustizia e, indirettamente, della fede”.

Don Pino Puglisi, parroco a Palermo, quartiere Brancaccio, il 15 settembre 1993, fu ucciso da sicari di mafia mentre rientrava a casa, perché colpevole di sottrarre i ragazzi di strada alla malavita organizzata.

Gabriele Moreno Locatelli, volontario facente parte del movimento dei Beati costruttori di pace, morì il 3 ottobre 1993 a Sarajevo, colpito da un cecchino mentre stava portando dei fiori sul ponte Vrbania, che divideva la zona bosniaca da quella controllata dai Serbi, precisamente sul luogo del primo caduto di quella maledetta guerra civile. Era partito da Canzo (Como). Pochi mesi dopo, il 9 dicembre 1993, fu la volta dell'infermiera della Croce Rossa **Maria Cristina Luinetti**, che si

trovava a Mogadiscio, in Somalia uccisa con un'arma da fuoco nel suo Poliambulatorio.

Alle 7,25 del 19 marzo del 1994, **don Peppe Diana** parroco di Casal di Principe, viene ucciso con tre colpi di pistola al volto, subito prima della celebrazione della Messa. Mandanti ed esecutori del delitto appartenevano alla camorra. A condannarlo fu ciò che aveva scritto e predicato in chiesa la domenica, tra le persone, in piazza, tra gli scout, durante i matrimoni. E soprattutto il documento scritto assieme ad altri sacerdoti “Per amore del mio popolo non tacerò” e distribuito il giorno di Natale del 1991.

Il 30 settembre 1995 morirono, in Burundi, **padre Ottorino Maule**, **padre Aldo Marchiol**, missionari saveriani e **Catina Gubert**, volontaria laica, tutti di Cuneo. Rimasero coinvolti nei violenti scontri tra Hutu e Tutsi. Le loro salme riposano nella Chiesa di Buyengeru. “Amare significa impegnarsi per gli altri: impegnarsi significa limitare le ingiustizie, preparare dei cristiani per amministrare la cosa pubblica.” è la testimonianza che ci hanno lasciato in eredità.

Nel 1998, il giorno prima di Natale, cadde **don Graziano Muntoni**. Operava a Orgosolo, in Sardegna e gli spararono mentre andava a celebrare la Messa. Era responsabile di dichiarazioni come questa: “La gente di Orgosolo fatica ad alzare la testa, perché l'omertà è

spesso più forte della voglia di riscatto... la vita, nella sua sconcertante normalità, deve continuare”.

Martiri della missione, martiri della carità, martiri della giustizia

Luigi Accattoli, vaticanista, ha condotto, qualche anno fa, un'indagine giornalistica sul martirio cristiano nell'Italia di oggi¹ e ha trovato quasi 400 persone definibili come “testimoni della fede”, con criteri simili a quelli adottati dalla Commissione “Nuovi martiri” del Grande Giubileo.

In maggioranza, questi “testimoni” italiani sono morti negli anni della seconda guerra mondiale: per salvare gli ebrei dalla persecuzione, nelle stragi operate dai nazisti, in difesa della dignità della persona umana.

Dopo i testimoni della guerra, il gruppo più numeroso raccoglie i “**martiri della missione**” (146 nomi): si tratta dei missionari che sono morti di morte violenta nei paesi di missione, da quelli uccisi in Cina all'inizio del secolo agli ultimi che sono morti in Africa e a Timor Est l'anno scorso.

Altri 58 nomi si distribuiscono nei capitoli riguardanti i “**martiri della carità**”, quelli della “**giustizia**” e quelli della “**dignità della donna**”: si va da don Berretta a Maria Goretti, dai giudici uccisi dalla mafia (Livatino, Borsellino) alle vittime del terrorismo (Moro, Bachelet, Taliercio), ai volontari delle

missioni di pace e delle missioni umanitarie uccisi in Somalia, in Bosnia, nello Zaire.

Insieme ai polacchi (furono tremila solo stati i sacerdoti deportati nel lager nazista di Dachau), i popoli che hanno avuto il maggior numero di “testimoni” sono quello spagnolo, quello messicano e quello tedesco: insieme a tanti colpevoli esecutori delle direttive omicide del nazismo, la Germania ha avuto anche tanti testimoni che hanno pagato con la vita la resistenza al male. Immediatamente dopo troviamo l’Italia, con due specificità: il gran numero di “martiri della missione” (c’è da secoli un primato missionario italiano, confermato anche da questa indagine) e di testimoni che muoiono per salvare un fratello. È la nota di una carità fraterna che ha sempre caratterizzato l’essere cristiani in questo Paese.

La Commissione per i “Nuovi martiri” ha raccolto 12.692, schede riguardanti altrettanti “testimoni”: 8.670 sono europei, 1.706 asiatici, 1.111 dell’ex Unione sovietica a causa delle persecuzioni del regime comunista, 746 dell’Africa, 333 delle Americhe, 126 dell’Oceania.

Una riflessione educativa

In una contemporaneità dove tutto viene urlato, viene venduto, viene mercificato; dove sembra che tutto abbia un prezzo e che nulla, se non il contingen-

te ed il materiale, conti; dove sembra che si può e si deve agire per un proprio ed esclusivo tornaconto; dove la comunità, la collettività, l’altro non è che un’appendice che serve a me stesso, a che cosa ci interpellano queste persone, questi nostri contemporanei? A cosa per un momento ci costringono a pensare?

Io credo che ci parlino dell’autentica natura di cui siamo fatti.

Siamo fatti per essere in relazione con gli altri, tutti, nessuno escluso; siamo fatti per amore, vivi solo perché qualcuno (e Qualcuno) ci ha amati, ci restituiscono il vero valore della nostra vita che è la capacità che abbiamo di amare e di lasciarci amare.

Ci disilludono dicendoci, come suggeriva Claudio Magris ai suoi studenti, che *“non bastano per vivere il benessere, le istituzioni democratiche, la sicurezza e la libertà quotidiane, ma occorrono valori che diano significato a tutto questo e alla vita stessa. Non si vive di solo pane e neanche di pane e companatico, di automobili e della facoltà di scegliere una cravatta, un partito o un canale televisivo”*; ci dicono in modo definitivo ed inequivocabile quello che fin da Gesù Cristo la Chiesa continua a ripeterci: la vita non è il bene ultimo, casomai penultimo.

Il bene ultimo è e resta l’amore, per i fratelli che vediamo e per Dio che non vediamo, perché della fede, della speranza e della carità l’unica che è eterna e non cesserà di esistere è la carità e que-

sto vale non solo per gli altri ma per ciascuno di noi.

“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.”

(Gv 15,12-13)

Quando a bruciapelo si chiede *“moriresti per la tua fede, per Dio?”* la risposta, di questi tempi, è molto probabilmente decisa, categorica e negativa.

Se si chiede però *“Saresti disposto a morire per chi ami, una sorella in pericolo, una madre minacciata, un bambino indifeso”* la risposta è sommessa, quasi balbettante e se non è sempre positiva almeno ha il potere di far riflettere l’interlocutore. Forse dobbiamo, con forza e convinzione, ritornare “ai fondamentali” e avere il coraggio di far sperimentare ai giovani la bellezza, la responsabilità e la gioia di amare davvero. Solo chi ama vive e solo chi ama davvero riesce anche a morire per le persone che ama.

Piero Gavinelli

¹ Luigi Accattoli *“Nuovi martiri. 393 storie cristiane nell’Italia di oggi”*, San Paolo 2000.



L'urgenza di cambiare per continuare ad essere “sale” nel mondo

Come è indicato nell'editoriale la redazione ha deciso di affrontare in questo numero sulla Chiesa anche gli aspetti più critici che sono di ostacolo per molti, dentro e fuori la Chiesa nell'adesione alla Chiesa stessa.

L'articolo è stato affidato ad Andrea che lo ha affrontato con la passione e la chiarezza che gli sono proprie.

Naturalmente l'articolo non presume di affrontare tutti i problemi della vita ecclesiale che sono esaminati in altri articoli del numero. Una certa durezza, e forse anche una eccessiva semplificazione rispetto a problemi complessi e delicati, hanno suscitato in redazione una vivace discussione sull'articolo, di cui abbiamo cercato di dare evidenza con altri interventi. Ci è sembrato però che l'articolo risponda con efficacia al sentire di molti e per questo merita di avviare una riflessione”

Sono tante le occasioni in cui mi trovo di fronte ad un contrasto tra la libertà di fede e le indicazioni di una Chiesa-Istituzione che sembra sempre più preoccupata dell'aggressione da parte del mondo che di essere “sale e speranza” di questo mondo. Come ogni fedele che ha ancora il gusto e l'ambizione di ragionare con coscienza retta e con animo sereno, ho provato un senso di profonda indignazione di fronte ai recenti episodi sul caso Boffo (e lo scontro tra Santa Sede e Conferenza Episcopale Italiana) o a quelli che hanno visto coinvolto don Alfredo Luberto, ex Assistente Generale dell'Agesci (nominato in tale incarico dalla CEI), o a quelli più “universali” che hanno coinvolto moltissime chiese cattoliche del mondo sul problema della pedofilia.

Il problema dell'indignazione può ingenerare indifferenza e distacco. È quello che coinvolge molti giovani che non hanno la fortuna di scoprire la bellezza dell'annuncio cristiano attraverso l'incontro con esperienze significative di fede, con persone testimoni della speranza e dell'incontro con una Parola feconda. Come per tutte le realtà che ci sono care, all'indignazione di ciò che fa scandalo si accompagna anche la voglia di cambiare, trovare strade nuove nella comune corresponsabilità di credenti.

Ci sono molti aspetti della Chiesa-Istituzione che continuano a provocarmi: provo a presentare i principali per i quali provo motivi di disagio.

1. Chiesa e Istituzione temporale

Ho trovato particolarmente illuminate la recente Lectio Magistralis svolta l'11 febbraio scorso dal Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato vaticano, in occasione del conferimento della laurea honoris causa da parte della Pontificia Facoltà Teologica dell'Università di Wrocław, in Polonia.

“La Chiesa cattolica ha su questa terra una duplice struttura: a) intima e spirituale, perciò è una comunità di fede, di speranza, di carità; b) esterna e visibile, perciò è nello stesso tempo un organismo sociale e giuridico, ordinato gerarchicamente.”

Sulla prima struttura non ci sono proprio dubbi, ma sulla seconda credo che sia difficile trovare un nesso logico tra la necessità di avere una organizzazione per meglio diffondere la Buona Notizia e gestire la Chiesa e la creazione di uno stato indipendente, con un apparato politico-amministrativo autonomo, con organi di rappresentanza internazionale al pari di altri stati (che assume a volte posizioni discutibili come nel caso del voto contro la moratoria della pena di morte all'ONU!) con proprie istituzioni finanziarie, peraltro non sempre gestite in maniera limpida.

È interessante notare che il Cardinale Bertone cita Don Sturzo per spiegare che *“la forma religiosa” (forma fondamentale del vivere sociale) può dirsi: la necessaria realizzazione concreta sociale del bisogno dell'Assoluto*. Mi chiedo sinceramente

quale possa essere il nesso tra esperienza religiosa (fondamentale nell'esperienza umana) e la necessità che una determinata forma storica (la Chiesa monarchica!) sia davvero oggi nel nostro tempo la realizzazione dell'Assoluto!

Da un lato si afferma la necessità di avere uno stato temporale come strumento organizzativo (cosa unica al mondo non essendoci altre gerarchie religiose in condizioni simili), dall'altro si giustifica che questa istituzione-stato non possa essere gestita in forme democratiche e dando un ruolo significativo ai laici.

Pur affermando infatti il ruolo centrale dei laici: *“proprio in forza del battesimo che li ha incorporati a Cristo ... e che condividono una stessa dignità e missione e partecipano alla triplice funzione di Cristo profeta, sacerdote e pastore”*, si sottolinea che *“l'espressione essenziale delle diverse funzioni che si danno nella Chiesa sono quelle proprie del ministero gerarchico”*.

All'interrogativo se la *“La Chiesa può diventare una democrazia?”* si risponde che oltre alla difficoltà di definire chi debba prendere le decisioni, si attribuisce alla democrazia il rischio del relativismo.

Ma come non rendersi conto della ricchezza nel mondo di una realtà in movimento che accomuna laici, sacerdoti, religiosi/e Vescovi che pensano, sentono e agiscono e non rappresentano semplicemente, in conformità al sistema, le posizioni dei superiori:

- sull'**ordine di importanza** data alle questioni della morale sessuale rispetto a tutte le altre (con le conseguenze purtroppo non edificanti che si sono verificate sul tema della pedofilia o con quelle, ancora molto più ampie anche se poco discusse, dell'omosessualità attivamente vissuta e del mancato rispetto del celibato da parte dei sacerdoti);
- sul **merito** delle questioni aborto, divorzio, procreazione assistita, eutanasia, accanimento terapeutico, rapporti sessuali prematrimoniali, rapporti sessuali omosessuali, direttive su chi e per cosa si debba votare...

2. Il Primato del Vescovo di Roma

La declinazione di una struttura gerarchica ha probabilmente contribuito alle divisioni dei cristiani nella storia. Uno degli aspetti più emblematici è sicuramente quello del primato del Vescovo di Roma. Ortodossi e protestanti, pur riconoscendole un ruolo storico e morale di importanza singolare, non credono di poter accettare che, come dichiara la Costituzione dogmatica sulla Chiesa del Concilio Vaticano II, Dio ha costituito il vescovo di Roma successore di S. Pietro, quale perpetuo e visibile principio e fondamento di unità (Lumen Gentium, 23) e che egli, a questo titolo, gode di un primato di giurisdizione sulla Chiesa di Dio (Lumen Gentium, 22).

Il ruolo del vescovo di Roma nella

Chiesa è causa di una grave divergenza tra i cristiani.

Nell'enciclica sull'ecumenismo, Giovanni Paolo II ha ribadito la convinzione che la Chiesa cattolica ha conservato l'autenticità del ministero del vescovo di Roma ("Tra tutte le Chiese e Comunità ecclesiali, la Chiesa cattolica è consapevole di aver conservato il ministero del Successore dell'apostolo Pietro, il Vescovo di Roma, che Dio ha costituito quale "perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità" -Ut Unum Sint"-UUS, 88). Ma ha anche dichiarato la consapevolezza che tale posizione di fede della Chiesa cattolica costituisce una difficoltà per la maggior parte dei cristiani. Nella stessa enciclica il Papa ha intuito una domanda diffusa che gli viene rivolta di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova. Giovanni Paolo II ha quindi chiesto a pastori e teologi, particolarmente ortodossi, di instaurare un dialogo fraterno e leale affinché possiamo cercare, evidentemente insieme, le forme nelle quali questo ministero possa realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri (UUS, 95).

Non credo sia possibile intravedere alcun cambiamento in questa direzione nell'attuale Dialogo ecumenico avviato

dalla Chiesa di Roma. Nella "Dominus Jesus" (Dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede circa l'Unicità e Universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa-6 Agosto 2000), le chiese riformate sono nuovamente definite comunità ecclesiali e non chiese, in quanto sono presenti solo "alcuni elementi" di grazia e verità. In base a questa posizione la Chiesa cattolica, con quella ortodossa, sarebbero le uniche chiese dove sussiste la Chiesa di Cristo; sempre in questa prospettiva la sola chiesa cattolica possiederebbe la pienezza dei mezzi di grazia e il primato petrino che ne giustificherebbe il diritto di giurisdizione su tutta la Chiesa. Quanto lontano può condurre questa concezione "centralista", di primato assoluto e di giurisdizione della Chiesa cattolica nei suoi rapporti ecumenici con le altre chiese non cattoliche?

3. Il sessimo e la donna

È uno degli ambiti sicuramente più incomprensibili in un mondo (almeno quello occidentale) che cerca con grande fatica di colmare il divario storico di secoli di sottomissione della donna a cui la stessa Chiesa (pur nel mutare il suo modello) ha decisamente contribuito. A mio modesto parere ci troviamo di fronte anche in questo caso non ad un problema teologico ma ad un'eredità storica di forme organizzative sociali basate sulla sottomissione del genere femmini-

le. Questa sottomissione peraltro non è un processo lineare: ad esempio, nella Chiesa delle origini alle donne veniva conferita la piena ordinazione al diaconato. La pratica è abbondantemente documentata per quanto riguarda i primi nove secoli, specialmente nella parte orientale della Chiesa (e a quel tempo era completamente cattolica, in quanto lo scisma con l'Occidente avvenne solo nel 1054). L'ordinazione al diaconato era essenzialmente identica per uomini e donne. Il rito comportava l'imposizione delle mani da parte del vescovo, l'invocazione allo Spirito Santo per la trasmissione del diaconato e l'imposizione della stola diaconale. Se le donne ricevevano gli Ordini Sacri allora, perché non li possono ricevere adesso?

E non è solo un problema di ruoli (solo gli uomini possono essere sacerdoti, Vescovi e Papi!) ma di linguaggio a senso unico: un linguaggio ecclesiale, liturgico, teologico, che le esclude, le pone ai margini della Chiesa-Istituzione, non ne valorizza il ruolo e la sensibilità. O ancora nel nome di Dio Padre e dell'uomo Gesù, ne è stata legittimata la sottomissione ed il dominio dei maschi. Perché non superare il criterio del sesso come criterio più importante per il ministero nella Chiesa e far prevalere il fatto che esistono capacità, vocazioni, carismi diversi, che concorrono all'edificazione, nella Chiesa, di una comunità di donne e uomini in dialogo reciproco?"

...Bisognerebbe, con passione, trarre dalla Scrittura e dalle Scritture delle grandi religioni il messaggio di liberazione che esse realmente possiedono, ma che i detentori maschili della interpretazione delle Scritture stesse non hanno permesso lievitasse e fermentasse... Abbiamo, per grazia di Dio, teologhe cristiane che accostano l'Antico e il Nuovo Testamento con nuove metodologie. È un piccolo tassello che, unito allo sforzo di filosofe, sociologhe, antropologhe, scienziate, porta in sé il germe di una cultura finalmente rispettosa degli uomini e delle donne... (C. Militello, 2001).

Questa è una delle tante voci di donne credenti ed autorevoli che non accettano più "in silenzio e in piena sottomissione" la prassi della Chiesa nei loro confronti. Ma intanto la Chiesa tutta soffre di un ritardo nella sua organizzazione e testimonianza.

4. Comunione tra le chiese cristiane

Il tema della divisione dei cristiani è

certamente uno dei grandi scandali del nostro professarsi cristiani. "Cattolici e protestanti portano la colpa delle loro divisioni" ha detto di recente Papa Benedetto XVI, in visita alla Chiesa luterana di Roma. È possibile pensare ad una stagione in cui si riesca a percepire le differenze come ricchezza e non a considerarsi esclusivi depositari della Verità?

I tempi non sembrano molto propizi. Sono rimasto sorpreso dall'apprendere che la Chiesa Cattolica Romana non aderisce formalmente al Consiglio Mondiale delle Chiese cristiane (WCC): nel sito ufficiale del Consiglio, pur riconoscendo che esistono contatti bilaterali tra Vaticano e WCC, si specifica che probabilmente l'auto-referenzialità della Chiesa di Roma è la ragione della non adesione.

Anche in questa circostanza le ragioni "politiche", di "Stato" sembrano prevalere sui motivi di pastorale. Così si radica nella mente di molti cattolici l'i-

dea che i nostri fratelli protestanti ed ortodossi devono "tornare all'ovile"... della Chiesa di Roma.

Vorrei concludere continuando a professare la fiducia che il vento dello Spirito continua a soffiare nonostante le nostre incertezze e continua e donarci motivi di stupore anche sulle fatiche di un credente cattolico e sulla Chiesa a cui appartiene. Il cardinale Dionigi Tettamanzi ha revocato di recente la sospensione di don Marco D'Elia, sacerdote sospeso *a divinis* nel 1976, perché aveva criticato le gerarchie ecclesiastiche e aveva intrapreso la strada del radicalismo sociale insieme alla comunità dei cattolici di base di Busto Arsizio, lanciando un messaggio di riconciliazione. Il perdono alla fine è arrivato. Si è trattato di un «dono inatteso» ma anche di un messaggio forte! Grazie Cardinale Tettamanzi.

Andrea Biondi





Alcuni cambiamenti nei rapporti tra la Chiesa e il mondo

Le sfide per la Chiesa nella società contemporanea

La crisi economica ci porta a dover esaminare una serie di dati e di informazioni non usuali che sono il segnale di molti cambiamenti nelle abitudini delle famiglie, per individuare, ad esempio, nuovi modelli di consumo in settori che si collocavano al di sopra di determinati valori di riferimento.

La famiglia tende ad affrontare problemi vitali al suo interno, sviluppando così continue sinergie nel confronto intergenerazionale, tra individui delle stesse generazioni e tra l'una e l'altra. Ciò è avvenuto non senza tensioni e contrasti all'interno di molti nuclei familiari.

Per la prima volta, nel "secondo dopoguerra", le famiglie si sono adattate con modalità che mostrano come abbiano

creato nuovi modelli di consumo.

Le famiglie hanno dimostrato molta elasticità, soprattutto nei comportamenti economici, ad esempio nei confronti del sistema finanziario, le abitudini alimentari, le strategie di risparmio.

Quello che emerge dall'analisi di Enzo Bianchi, nel suo libro "Il Pane di Ieri" (esempio di un'analisi antropologica della cultura contadina) è un modello di famiglia che ha trovato nella cultura contadina una vicinanza con le regole non scritte di un mondo destinato a cambiare pesantemente in uno più orientato alla custodia delle tradizioni oppure alla scoperta di nuove "combinazioni" di prodotti agricoli.

Come ci ricorda Enzo Bianchi ogni nu-

cleo familiare rappresenta per un cristiano una fonte di vissuti, di responsabilità, di modelli, una sorta di humus che costituisce il "saper essere" quotidiano di ciascuno. *«La nostra preghiera resterà sempre una lotta per giungere ad amare di più e meglio chi vive accanto a noi, giorno dopo giorno. Per questo non dovremo mai stancarci di chiedere al Signore: «Insegnaci a pregare».*

In sintesi, molteplici fattori di crisi escono dalla famiglia e inseriscono elementi di "incertezza" nel vissuto dei suoi componenti. Spesso i più giovani si lasciano andare a comportamenti di violenza e prepotenza che traggano origine dalla paura, e non vengono elaborati con schemi di maturazione adeguati.

Neppure la scuola, oggi, può essere presa dai giovani come punto di riferimento, dal momento che si presenta come un'istituzione "isolata", con insegnanti spesso preda di facili stereotipi. È sconvolgente il modo in cui è stato accolto l'orientamento interetnico che sta avendo una faticosa fase iniziale di assestamento. Un segnale di questo cambiamento in atto è dato, ad esempio, dal numero elevato di insegnanti che desiderano collocarsi in pensione prematuramente.

Anche la Chiesa, isolata, indistruttibile e fragile allo stesso tempo: fragile per quanto riguarda il consenso attorno alle proposte che vengono di fatto presentate; indistruttibile come durata nel tempo e speranza di solidità. In sintesi la Chiesa si presenta come un insieme di pellegrini, in-

trisa della loro umanità, pronta a raccogliere e a rendere possibile la vita di coloro ai quali Gesù ha proposto di associarsi a Sé.

Attualmente la Chiesa cattolica ha mostrato uno dei suoi volti più problematici, per i casi di pedofilia che sono stati scoperti in diverse nazioni: un quadro circoscritto e desolante fra le generose ammissioni, i tentativi di negare l'esistenza del problema e i tentativi di risolvere con modelli burocratici (accentrati a Roma), per riguadagnare una credibilità che viene percepita come indispensabile premessa per ogni opera di carità che venga fondata nella società.

La Chiesa ha ricavato per sé uno spazio di prudenza e dei tentativi di guidare una riflessione per i sacerdoti ai quali si chiede di essere coerenti con le proprie premesse di vita.

La Chiesa ha aperto piano piano la porta del **Concilio Vaticano II** e ha preso, in un'ottica soprattutto di sviluppo di idee, decisioni chiave per lanciare un profilo di Chiesa che sia in ascolto e sempre pronta alla testimonianza vera e profonda della santità.

Visti in una prospettiva di sviluppo della persona tutti questi elementi rappresentano anche il modo attraverso il quale vengono scelti, preparati e socializzati i sacerdoti.

La creazione di **sacramenti** come "segni efficaci" rappresenta un modo per aprire anche delle prospettive di dialogo con il mondo.

Il sacramento svolge una funzione educa-

tiva nel presentare e nel formare le persone a percepire il "gusto" di un segno bello e avvincente.

Bernanos scrive, in "Pensieri, parole, profezie": «**Il peccato ci fa vivere alla superficie di noi stessi**».

Parlando di alcune aree di sviluppo ci sono due punti che ci piacerebbe veder realizzati: due aspetti che rappresentano bene due punti deboli della Chiesa, intesa soprattutto come "viaggio" e percorso di scoperta progressiva del Cristo. Il primo cerca di mettere in parallelo una sorta di "carriera sacerdotale", simbolicamente, come sequela di Cristo con le dinamiche formative che ne conseguono. Ciò implica una suddivisione dei comportamenti esemplari da proporre nell'ottica di definire meglio le esperienze di vita che sono alla base della vita cristiana. E potrebbe consentire di mettere in luce degli itinerari formativi negli aspetti non solo razionali ma anche emozionali.

I modelli che si ritrovano nella pastorale come momenti di ricordo propongono le dinamiche della conversione come tappa di avvicinamento al Cristo e la sua vera scoperta.

In questi ultimi anni la Chiesa, soprattutto quella italiana, ha speso molte energie sul tema della "difesa della vita", creando delle reazioni difensive in molti partiti o gruppi di potere, legate più alle dinamiche politiche piuttosto che a una presa di posizione strettamente razionale.

La Chiesa dovrebbe proporre alla cristia-

rità un presidio attivo, per essere in anticipo sulle tendenze, un'attenzione vigile sullo sviluppo delle tecnologie attinenti alla questione della vita e della morte.

Un altro impegno della Chiesa dovrebbe essere un'attenzione costante nello sperimentare i possibili compiti, nell'ottica di una testimonianza, dell'impiego attivo della donna attraverso un utilizzo consoni ai carismi che la donna mostra avere nell'attuale società.

Questo rappresenta una chiave di lettura che mostra come la funzione di ascolto abbia un impatto meno devozionale e più metodologico sulla vita interna della Chiesa e quanto esplicita sia la sua attività spesa nel presentare se stessa, con molto coraggio e chiarezza; questo il volto profetico che la Chiesa santa e peccatrice ci dovrebbe mostrare.

Georges Bernanos afferma con vigore: «**Io non vivrei cinque minuti fuori dalla Chiesa e, se ne venissi cacciato, vi rientrerei subito, a piedi scalzi, la corda al collo, a qualunque condizione, ...**». In questo gesto di carità nei rapporti "interni" e fraterni della Chiesa, il popolo di Dio mostra agli occhi del mondo la sua forza e la sua dolcezza.

Attualmente esistono le condizioni perché laici e sacerdoti predichino il Vangelo superando i tradizionali confini per rispondere con gesti di carità anziché azioni burocratiche.

Andrea Biondi e Achille Cartocio



L'evolversi del senso della morale e il primato della coscienza

Padre Grasso passa in rassegna le diverse forme etiche e su di esse esprime un giudizio fondato. Tra queste sono le forme etiche cristiane quelle che devono guidarci nella nostra azione educativa, volta alla formazione della coscienza retta.

Il discepolo di Gesù vive il suo discepolato nella Chiesa e lo vive tenendo conto dello spirito delle Beatitudini e di tutti gli insegnamenti che gli vengono dalla Parola di Dio e dalla Tradizione. Ma è un discepolato che si vive anche nella storia, sia in quella personale che in quella sociale. Il comportamento umano ne risente per cui il discepolo può trovarsi di fronte a proposte etiche disparate. Ho già citato in altre occasioni un saggio di Italo Mancini sulle forme etiche oggi¹. In esso l'Autore enumera nove forme etiche. Tre hanno una matrice

cristiana, quella cattolica che considera in particolare la Creazione e ha il suo "punto di forza nella legge naturale e si può dire nel diritto naturale"; quella protestante che tiene soprattutto presente, come in Bonhoeffer, il dono della grazia che "peraltro non è a 'buon mercato' ma 'a caro prezzo'"; quella ortodossa che considera sempre attiva l'opera dello Spirito Santo. Altre tre hanno una matrice marxista, si pongono nell'ambito dell'etica come "ricchezza di umanità" e si esprimono come "fertilità della produzione", "contro la mercifica-

zione dell'uomo" e come "comunismo verace". A mio parere sia le forme a matrice cristiana che quelle a matrice marxista sono oggi minoritarie. Prevalgono le tre altre, quelle che Mancini, e a ragione, chiama "nominaliste". Il nominalismo medievale ha una sua storia: il suo nome principale è Guglielmo di Occam, ma non ci si ferma al medioevo. L'età moderna e contemporanea ne sono invase tanto vero è che si può affermare che quasi valgano soltanto, anche in morale, il riferimento al convenzionale e all'autorità per cui è bene quel che per convenzione (parere dei più) è inteso come bene, ed è bene ciò che un'autorità, nei più diversi ambiti, propone come bene. Non c'è nessun spazio per i valori e la dignità dei contenuti. Anche qui tre forme. Quella della "utopia erotica" che ha alle spalle il marchese de Sade, e si può sintetizzare nell'espressione: "È bene perché mi piace". Quella che si propone "nell'innocenza del divenire". Ha alle spalle Nietzsche che configura un uomo al di là del bene e del male. Un'azione è buona perché ce la faccio a compierla. Infine quella che si esprime "nell'etologia", alle spalle c'è Konrad Lorenz, nel momento in cui anche dell'azione umana si può dire che è buona se è "sana e produttiva".

Oltre a queste ultime tre forme ci si può rifare ad un'opera a cura di Carlo Augusto Viano². E al successo negli anni

'90 di un filosofo spagnolo, Fernando Savater. Ha pubblicato un libro dal titolo *Etica per un figlio* che ha avuto in Italia più di venti ristampe. Tanto per dare un'idea del modo di procedere, quando si tratta di sessualità, il consiglio al figlio è il seguente: "Niente è cattivo per il solo fatto che ti dà piacere"³. Del resto questo Autore propone l'etica come amor proprio⁴.

A questo punto mi sembra che ci si debba decidere se nella nostra proposta educativa vogliamo tener presente le forme etiche cristiane, unificandole in una proposta unica e in qualche modo profetica, o ci lasciamo condurre dall'ampia maggioranza che fa riferimento al "mi piace", al "ce la faccio" o "al sano e produttivo" perché non si tratta tanto di "evolversi della morale" quanto piuttosto di accogliere una morale, quella dei cristiani⁵.

È la proposta del *Catechismo della Chiesa Cattolica*⁶, è la proposta dei diversi Catechismi per la vita cristiana, pubblicati dalla C.E.I. In particolare il *Catechismo degli Adulti. La verità vi farà liberi*⁷. È la proposta che ha fatto mirabilmente alla Chiesa san Tommaso d'Aquino che in qualche modo vede unite le tre forme a matrice cristiana, dando sì grande spazio alla Creazione, senza dimenticare però il ruolo della grazia e dello Spirito Santo. La sua sintesi più compiuta si trova nella *Somma Teologica*⁸. Ho fatto riferimento ad una dimensione profetica. È

quella rapidamente presentata nelle pagine conclusive dell'opera di Italo Mancini *L'ethos dell'Occidente*. Lascio parlare questo Autore che legge nella Bibbia e in questo senso parla di profezia. Si danno tre questioni fondamentali. Prima questione è quella di saper riconoscere il volto dell'altro. Seconda questione è quella di dare importanza a quattro tappe: 1. il destarsi dell'altro in un discorso che fa parlare e impone di ascoltare, 2. il cogliere l'intersoggettività, 3. il prendere atto dei problemi dell'altro in rapporto al sesso, all'amore, alla famiglia, 4. il prendere atto che il volto altrui che si è riconosciuto è quello di un qualcuno per cui non è ancora scoccata l'ora dell'essere in pari con se stesso. Terza questione è quella di dare importanza alle problematiche sociali, non lasciando da parte la carità del sapiente che sa appunto unire giustizia a carità (vedi pp. 605-610).

Si è detto, e provato, che le proposte etiche sono numerose e che quel che importa è scegliere la morale cattolica. Fatta la scelta si tratta di chiedersi quanto riguarda il primato della coscienza, avendo ben chiaro che per agire moralmente bene ogni uomo, e dunque anche il discepolo di Gesù, è chiamato ad agire secondo coscienza e questa non deve essere erronea perché non è sufficiente l'averne una coscienza certa, sicura. Occorre si tratti di una coscienza retta.

Ma: in cosa consiste la *coscienza*? È un at-

to interiore col quale la singola persona, libera e capace di intendere e di volere, giudica ciò che è bene e ciò che è male, alla luce di un fondamento che suggerisce che il bene è da compiersi e il male è da evitare. Nonostante questo anche la coscienza di un discepolo di Gesù può, per tanti motivi, sbagliare.

Si tratta, allora, di "formare la coscienza", con un'educazione permanente alle virtù, sia teologali, la fede, la speranza e la carità, che morali, prima la prudenza, che riguarda l'intelletto, poi la giustizia, che riguarda la volontà, la fermezza che riguarda le passioni dell'irascibile e infine la temperanza che riguarda le passioni del concupiscibile.

Educare ad una coscienza retta non è facile perché nella nostra cultura, molto di più che nel passato, si dà importanza alla dignità della coscienza morale e molto spesso si intende la libertà di coscienza in maniera erronea. Il Concilio Vaticano II così si esprime: "Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge... alla quale... deve obbedire e la cui voce che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male... chiaramente dice alle orecchie del cuore: fa questo, fuggi quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al suo cuore, obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato... Quanto più... prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi sociali si allontanano dal cieco

arbitrio... Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità. Ma questo non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato" (*Gaudium et spes*, 16). Si è cioè nell'ambito della coscienza erronea ma vincibile. Comunque sia –se la coscienza erronea è invincibile non perde la sua dignità, se è vincibile si pecca– l'errore introduce il male nella storia, con conseguenze solo negative. Di qui l'importanza di un'educazione alla vita in Cristo, perché la coscienza sia certa e retta. Le buone intenzioni non servono.

È quanto insegna la Bibbia sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, anche se la parola "coscienza" è pochissimo usata nel primo (per es. in *Sap.* 17,10), mai nei Vangeli, 31 volte tra Atti, lettere di san Paolo, lettera agli Ebrei e 1 Pt. (così in *At.*, 23,1). Al di là della parola, ci sono molti riferimenti al "cuore" dell'uomo, alla sua interiorità, riferimenti che sostituiscono il termine "coscienza". Esso viene utilizzato dai Padri della Chiesa, in Oriente a cominciare da Origene (III sec. d.C.), in Occidente specialmente da sant'Ambrogio e da sant'Agostino. Tra i Padri diventa abituale considerare la coscienza come il luogo più intimo dell'unione sponsale

dell'uomo con Dio. Ne va da sé che questo è possibile solo se si ha una coscienza certa e retta. Nel XII secolo questo diede luogo ad una disputa tra san Bernardo di Chiaravalle e il teologo Abelardo che introduceva come importante la possibilità di un errore invincibile. Questa consapevolezza sarà presente in san Tommaso d'Aquino che darà molta importanza al giudizio prudenziale⁹.

Oggi, come si è scritto sopra, alla coscienza si dà ampio spazio, e non solo nella vita dei discepoli di Gesù. Molti Stati hanno introdotto, a fronte di leggi che possono creare perplessità, l'obiezione di coscienza. In Italia questo è iniziato con l'obiezione di coscienza al servizio militare, e non va dimenticato che don Lorenzo Milani fu condannato per aver difeso gli obiettori. Lo stesso vale per i medici e il personale paramedico che non intende attenersi ad alcune conclusioni della legge c.d. dell'aborto¹⁰.

Termino questa riflessione con qualche riferimento alla virtù della prudenza che ha una posizione principe nell'educazione al bene vivere. Mentre molto frequentemente la prudenza viene ritenuta atteggiamento pauroso e rinunciatario essa è tutto il contrario chiedendo di essere solerti nel compiere quello che la situazione in cui ci si trova richiede. Si tratta, in sintesi, di trovare a livello intellettuale i mezzi

migliori per raggiungere un risultato pratico: l'azione buona, a qualsiasi ambito essa appartenga. Così la prudenza ha da dire qualcosa a tutta la vita morale dell'uomo. Per questo occorre avere memoria del passato, comprensione della realtà presente, docilità nell'accogliere le esperienze altrui, solerzia, ragionevolezza, circospezione, cautela. In questo modo il giudizio da parte della coscienza sarà il più possibile un giudizio non solo certo ma anche retto.

Si aggiungano, ed è fondamentale, i doni dello Spirito santo¹¹ che va invocato e non riguarda solo i discepoli di Gesù ma tutti gli uomini e donne della terra, come si legge in *Lumen gentium*, 16 (è la Costituzione dogmatica sulla Chiesa): "Né la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che non sono ancora arrivati alla chiara cognizione e riconoscimento di Dio e si sforzano, non senza la grazia divina, di raggiungere la vita retta".

È la grazia che ci permette di svolgere bene l'esame di coscienza quotidiano¹² e quello che compiamo prima di celebrare il sacramento della riconciliazione, o penitenza, o confessione dei peccati e in questo partecipare ancora una volta attivamente alla passione, morte e risurrezione di Gesù, autore della nostra salvezza.

Fra Giacomo Grasso, o.p.

- ¹ I. MANCINI, *Forme etiche oggi*, in Idem, *Tornino i volti*, Marietti, Genova 1989, pp. 70-111. Don Italo Mancini (1925-1993) è stato un grande pensatore e un Maestro. Ha insegnato filosofia prima alla Cattolica di Milano, poi, per lunghi anni e fino alla morte, alla Libera Università di Urbino dove era stato chiamato da Carlo Bo. Urbino era la sua patria e la sua Chiesa. All'etica ha dedicato un poderoso volume, *L'ethos dell'Occidente*, Marietti, Genova 1990, 627 p. Ha avuto il merito di fondare in un'Università laica un Istituto di Scienze Religiose dove hanno insegnato i migliori teologi italiani.
- ² C.A.VIANO (a cura di), *Teorie etiche contemporanee*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, dove dominano, salvo che in un caso, le etiche utilitaristiche. Il grande punto di riferimento è Jeremy Bentham (1748-1832).
- ³ F.SAVATER, *Etica per un figlio*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 85-95.
- ⁴ Idem, *Etica come amor proprio*, Laterza, Roma-Bari 1994.

- ⁵ Il cristianesimo non è soprattutto una morale, ma ha una sua morale, come già annotano le parti esortative al bene agire dei testi della Bibbia.
- ⁶ Pubblicato da Giovanni Paolo II nel 1992 con la Costituzione Apostolica *Fidei depositum*. Della *coscienza morale* si tratta nei nn. 1776-1802 nella III parte dedicata alla vita in Cristo.
- ⁷ Pubblicato nel 1995, dedica alla coscienza morale tutto il cap. 23, da pag. 439 a pag.450, nella Sezione Prima della III parte dedicata alla vita dell'uomo in Cristo.
- ⁸ Quest'opera è divisa in tre parti. Nella Prima si tratta di Dio, Uno e Trino, della Creazione e dell'uomo. Nella Seconda, divisa in Prima parte della Seconda Parte e in Seconda parte della Seconda Parte, si tratta dell'agire umano, e dunque del fine ultimo dell'uomo che è la Beatitudine divina, e degli atti umani per raggiungerla, nonché della legge e della grazia: qui ha spazio la riflessione sull'azione dello Spirito Santo, e poi delle virtù teologali, fede, spe-

ranza e carità e delle virtù cardinali, prudenza, giustizia, fermezza e temperanza. Infine degli stati di vita. Nella Terza Parte si tratta di Cristo e dei Sacramenti. Questa parte non è finita ed è stata completata per alcuni sacramenti e l'escatologia, da un discepolo di Tommaso.

- ⁹ Cfr. *Summa theologiae*, I-II, q. 19, aa. 5 e 6.
- ¹⁰ Si tratta della L. 22 maggio 1978, n. 194, dal titolo: Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza. L'obiezione di coscienza è regolata dall'art. 9.
- ¹¹ Sono i doni della sapienza, dell'intelligenza, del consiglio, della fermezza della conoscenza, della pietà e del timor di Dio, Is 11, 2-3a Vg.
- ¹² L'esame di coscienza si può condurre sul precetto dell'amore verso Dio e verso il prossimo (che porta a compimento la Legge di Mosè, quella dei dieci comandamenti), sul *Padre nostro*, sulle Beatitudini, sul *Credo*.





Il ruolo del magistero nella Chiesa

Dottrina cattolica e alcune note

Queste pagine sono scritte con l'intento di esporre a grandi linee la dottrina cattolica attorno al ruolo del magistero. Con approssimazioni e semplificazioni, ma anche con lo sforzo di cogliere e chiarire l'essenziale. Chiediamo al lettore capo scout uno sforzo; la speranza è che gli possa essere utile per capire e stare con serenità e rigore nella Chiesa.

1. I vescovi e il Papa successori degli apostoli

- “Questo santo Sinodo, sull'esempio del Concilio Vaticano primo, insegna e dichiara che Gesù Cristo, pastore eterno,
 - ha edificato la santa Chiesa

- e ha mandato gli apostoli, come egli stesso era stato mandato dal Padre (cfr. Gv 20,21),
- e ha voluto che i loro successori, cioè i vescovi, fossero nella sua Chiesa pastori fino alla fine dei secoli.

- Affinché poi lo stesso episcopato fosse uno e indiviso, prepose agli altri apostoli il beato Pietro e in lui stabilì il principio e il fondamento perpetuo e visibile dell'unità di fede e di comunione.
 - Questa dottrina della istituzione, della perpetuità, del valore e della natura del sacro primato del romano Pontefice e del suo infallibile magistero, il santo Concilio la propone di nuovo a tutti i fedeli come oggetto certo di fede.
- Di più proseguendo nel disegno incominciato, ha stabilito di enunciare ed esplicitare la dottrina sui vescovi, successori degli apostoli, i quali col successore di Pietro, vicario di Cristo e capo visibile di tutta la Chiesa, reggono la casa del Dio vivente “ (Lumen Gentium 18).

2. Le forme di esercizio del ministero apostolico (LG 23)

 - I Vescovi:
 - “I singoli vescovi sono il visibile principio e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari”.
 - “I singoli vescovi:
 - esercitano il loro pastorale governo sopra la porzione del popolo di Dio che è stata loro affidata, non sopra le altre Chiese né sopra la Chiesa universale”;

- e “in quanto membri del collegio episcopale e legittimi successori degli apostoli, per istituzione e precetto di Cristo sono tenuti ad avere per tutta la Chiesa una sollecitudine che, sebbene non sia esercitata con atti di giurisdizione, contribuisce sommamente al bene della Chiesa universale. Tutti i vescovi, infatti, devono:
 - promuovere e difendere l’unità della fede e la disciplina comune all’insieme della Chiesa,
 - formare i fedeli all’amore per tutto il corpo mistico di Cristo, specialmente delle membra povere, sofferenti e di quelle che sono perseguitate a causa della giustizia (cfr. Mt 5,10)
 - promuovere ogni attività comune alla Chiesa, specialmente nel procurare che la fede cresca e sorga per tutti gli uomini la luce della piena verità”.

● Il Papa

- “Il romano Pontefice, quale successore di Pietro, è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell’unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli”.

- Il collegio episcopale (LG22)
 - “l’ordine dei vescovi, il quale succede al collegio degli apostoli nel magistero e nel governo pastorale, anzi, nel quale si perpetua il corpo apostolico, è anch’esso insieme col suo capo il romano Pontefice, e mai senza questo capo, il soggetto di una suprema e piena potestà su tutta la Chiesa”.
 - “La suprema potestà che questo collegio possiede su tutta la Chiesa, è esercitata:
 - in modo solenne nel Concilio ecumenico. Mai può esserci Concilio ecumenico, che come tale non sia confermato o almeno accettato dal successore di Pietro; ed è prerogativa del romano Pontefice convocare questi Concilii, presiederli e confermarli.
 - La stessa potestà collegiale insieme col Papa può essere esercitata dai vescovi sparsi per il mondo, purché il capo del collegio li chiami ad agire collegialmente, o almeno approvi o liberamente accetti l’azione congiunta dei vescovi dispersi, così da risultare un vero atto collegiale”.

3. I compiti del magistero

Il concilio in più parti individuare tre

funzioni proprie del ministero dei vescovi e del Papa:

- funzione dottrinale,
- funzione di santificare,
- funzione di governare

La funzione di santificare (LG26)

In sostanza: “con i sacramenti, dei quali con la loro autorità organizzano la regolare e fruttuosa distribuzione santificano i fedeli”.

La funzione di governare

- I vescovi (LG27)
 - Hanno potestà ordinaria e immediata sulle chiese particolari a loro affidate.
 - La loro autorità di governo riguarda il culto e l’apostolato: “In virtù di questa potestà i vescovi hanno il sacro diritto e davanti al Signore il dovere di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e di regolare tutto quanto appartiene al culto e all’apostolato”.
Una ulteriore specificazione dell’ambito in cui si esercita l’attività di governo del magistero è contenuta in Gaudim et spes 42: “la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è d’ordine politico, economico o sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è d’ordine religioso”.

- Essi la esercitano:
 - come vicari di Cristo
 - per l'edificazione del gregge nella verità e nella santità;
 - ricordandosi che colui che governa deve agire come colui che serve;
 - sotto la regola della suprema autorità della chiesa (Papa)
 - I vescovi non rifuggano dall'ascoltare i sudditi;
 - I fedeli 'aderiscano' al vescovo.
- Il Papa
- Il Papa ha sulla chiesa una potestà di primato piena, suprema e universale, che può sempre esercitare liberamente su tutti sia fedeli che pastori (LG 22).

A riguardo della funzione di governare facciamo le prime note.

Nota 1: Gli ambiti di autorità del magistero cattolico, o meglio gli angoli di visuale di esercizio di tale ministero sono due: il culto e l'apostolato. Per 'apostolato' si intende l'annuncio del vangelo'. Ovvero: il magistero cattolico estende il suo ministero di governo a tutto ciò che riguarda il compito essenziale della Chiesa che è annunciare Cristo e il suo vangelo. Con l'attenzione ben esplicitata più volte di non confondere il piano religioso con quello politico, economico e sociale. Rispetto a questi

ambiti entrano poi in gioco con una specificità propria i laici. Qui si pone un problema serio: l'episcopato cattolico italiano nell'esercizio del suo ufficio ha articolato in modo sufficientemente rigoroso la distinzione fra l'ambito proprio di esercizio del suo ministero di governo – l'apostolato e il culto – e i terreni della politica, dell'economia e della società? È una domanda che vorrei rivolgere ai vescovi. Per parte mia registro che il popolo cristiano, in alto e in basso, esprime un fortissimo disagio e registra una pervasiva ambiguità di azione da parte del mondo ecclesiastico. Come se le preoccupazioni di ordine 'temporale' (presenza nel mondo dell'economia, contatti politici, influenze elettorali, scambi di appoggi, visibilità medianiche, fino alle ricerche di carriere personali – cosa denunciata dallo stesso pontefice) fossero predominanti rispetto a quelle dell'annuncio del vangelo agli uomini di oggi. L'esito pratico di ciò è l'evidente è una perdita di autorevolezza dell'episcopato e lo smarrimento di 'splendore e purezza' del messaggio evangelico. Per parte mia, che come molti vivo questo disagio, mi attesto su una obbedienza negli stretti limiti del dogma cattolico. Per Grazia di Dio, poi, non mancano vescovi che sono un padri, ti parlano di Gesù, ti ascoltano con il cuore e ti aprono il loro nella comune ricerca di Dio... e tu senti che quando parlano loro parla Cristo.

Nota 2. Si può dissentire da una norma di governo emanata dal proprio Vescovo e dal Papa? Per un cattolico esiste il diritto di dissentire da un atto di governo. Con la premura di mantenere un tono rigoroso e serio che non offenda il 'sacro ministero' e trovando il modo di salvaguardare un senso di unità ecclesiale oltre il legittimo dissenso. Anche un vescovo o il Papa – che non sono coperti dall'infalibilità nei loro atti di governo – dovrebbero sapere gestire, accogliere e volgere ad un bene superiore il legittimo dissenso e non 'risentirsi' sul piano personale.

Nota 3. Si può disobbedire ad una norma di governo? Problema difficile. La prima risposta è no! Poi bisogna aggiungere: dipende dalle materie su cui tale atto di governo si esercita: altro è il culto, altro sono le materie strettamente connesse con l'annuncio del vangelo (ad esempio l'iniziazione cristiana) altro le materie dove culto e apostolato si mescolano a politica, economia e vita sociale. Diverso ancora è il modo con cui il magistero esercita l'autorità di governo: altro è l' 'invito' a fare una cosa; altro è 'di norma' si faccia così e così: si ammette l'eccezione; altro è una norma connessa con una pena: es: la sospensione a divinis del sacerdote che si candida per qualsiasi partito o la scomunica. Mi piace però ricordare due casi di 'cattolica disobbedienza'.

- Madjugorje. La Segretaria di Stato afferma: i pellegrinaggi ufficiali non possono essere organizzati né dalla parrocchia, né dalle diocesi (1996); sono autorizzati i pellegrinaggi in forma privata purché non siano considerati come autenticazione degli eventi in corso (1998). Cosa sta accadendo in pratica nel gioco sottile (e un po' farisaico) delle parole è sotto gli occhi di tutti? Io la chiamo disobbedienza cattolica.
- Recita il Concilio di Trento: "Il santo concilio, quindi fa obbligo a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi...che nel primo concilio provinciale che dovrà tenersi dopo la fine del presente sinodo, accettino apertamente tutte e singole le definizioni e i decreti di questo santo sinodo; che promettano e facciano professione di vera obbedienza al sommo pontefice". Ciò non è accaduto. Simpatica disattenzione (o disobbedienza) cattolica.

Nota 4. Quale il ruolo della Conferenza episcopale Italiana circa la funzione di governare propria dei vescovi e del Papa? Basta leggere lo statuto della CEI.

I vescovi che governano la loro diocesi esercitano il loro servizio ministeriale anche con un atteggiamento di 'sollecitudine per tutta la chiesa' (vedi paragrafo 2). La CEI da corpo a questa

'sollecitudine'. Precisamente: attraverso la CEI i vescovi esprimono in forma 'congiunta' la loro 'sollecitudine': cioè: si trovano insieme per discutere sui problemi comuni, ragionare sulla situazione del paese, sostenersi nell'annuncio del vangelo.

I documenti della CEI hanno valore di atti di comando (giurisdizione) per i fedeli d'Italia? NO! I fedeli d'Italia sono 'comandati' dal loro vescovo (normalmente) e dal Papa (ogni tanto). Certo esprimono il sentire dei vescovi (quando sono riuniti in assemblea generale), del consiglio permanente (quando è un documento di questo organo) del presidente (nei suoi interventi ufficiali). I documenti della CEI vincolano i singoli vescovi? NO, con la sola eccezione, di quando essi hanno ricevuto una approvazione esplicita dal Papa. E sono vincolanti per i Vescovi; toccherà poi ai vescovi, a loro discrezione, trasformarli, in decreti per i fedeli della propria diocesi.

C'è molto spazio per ragionare, dissentire e vivere felici...cattolicamente felici. Il mio vescovo per le ormai avvenute recenti elezioni non ha detto nulla, quindi ho potuto decidere serenamente con la mia testa...da cattolico!

La funzione dottrinale

La funzione magisteriale di insegnamento ha tre livelli nella chiesa:

- Il magistero ordinario: si tratta del compito proprio dei vescovi e del Papa di annunciare con autorevolezza il vangelo.
- Il magistero autentico
 - Dei vescovi: è un insegnamento dato 'a nome di Cristo' e in 'comunione con il romano pontefice';
 - Del Papa: Il livello di 'autenticità' dell'insegnamento si comprende secondo 4 criteri:
 - Intenzione e volontà espressa;
 - Natura dei documenti
 - Frequenza della dottrina
 - Tenore dell'espressione verbale
- Il magistero infallibile
 - Il Papa: da solo, senza il consenso della chiesa, esprimendosi come maestro supremo della chiesa universale, può proclamare definizioni irrimediabili.
 - I vescovi con il Papa riuniti in concilio possono definire infallibilmente.
 - I vescovi "anche dispersi per il mondo, ma conservanti il vincolo della comunione fra loro e con il successore di Pietro, nel loro insegnamento autentico...s'accordano su una dottrina da ritenersi definitiva, propongono infallibilmente la dottrina di Cristo"(LG25).

Nota 5: Nella vita del popolo di Dio la confusione vige sovrana; talvolta anche

la strumentalizzazione. Tutto diventa infallibile o tutto diventa 'parere personale'. Anche il magistero alle volte alimenta la confusione con interventi non chiari. Per un sano discernimento bisogna tenere saldi i 4 criteri: intenzione e volontà espressa, natura dei documenti, frequenza della dottrina e tenore dell'espressione verbale. Ovvero leggere attentamente le introduzioni dei documenti, capire chi parla (Papa, vescovo, organismi vari), capire a chi si rivolge. Interviste e giornali sono esclusi dal magistero. Le prediche sono magistero ordinario. Gli interventi a seminari, convegni, ed altro sono pareri personali.

Nota 6. Qualcuno nella chiesa tende ad applicare in modo estensivo l'accordo dei vescovi, anche se dispersi nel mondo, con il Papa per far diventare tutto il magistero infallibile. L'atteggiamento è imprudente e scorretto. Imprudente: su molte dottrine del passato tutti convergano, ma oggi appaiono assai lontane dalla fede autentica. Scorretto: il testo conciliare non richiede il semplice accordo (quasi silenzio-assenso), ma un accordo espresso da ogni vescovo (non da organi rappresentativi) con un 'insegnamento autentico', cioè 'a nome di Cristo'.

Nota 7. Per chiarezza riporto l'espressione usata dal Papa per formulare il dogma dell'Immacolata concezione di

Maria. Quando l'espressione è di questo tipo siamo nel campo del dogma.

"Perciò, dopo aver presentato senza interruzione, nell'umiltà e nel digiuno, le Nostre personali preghiere e quelle pubbliche della Chiesa, a Dio Padre per mezzo del suo Figlio, perché si degnasse di dirigere e di confermare la Nostra mente con la virtù dello Spirito Santo; dopo aver implorato l'assistenza dell'intera Corte celeste e dopo aver invocato con gemiti lo Spirito Paraclito; per sua divina ispirazione, ad onore della santa, ed indivisibile Trinità, a decoro e ornamento della Vergine Madre di Dio, ad esaltazione della Fede cattolica e ad incremento della Religione cristiana, con l'autorità di Nostro Signore Gesù Cristo, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e Nostra, dichiariamo, affermiamo e definiamo rivelata da Dio la dottrina che sostiene che la beatissima Vergine Maria fu preservata, per particolare grazia e privilegio di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, immune da ogni macchia di peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento, e ciò deve pertanto essere oggetto di fede certo ed immutabile per tutti i fedeli" (*Bolla pontificia Ineffabilis Deus*).

L'oggetto della funzione magisteriale dei vescovi e del Papa sono "le cose di fede e di morale".

In particolare per l'insegnamento infal-

libile: "Questa infallibilità, della quale il divino Redentore volle provveduta la sua Chiesa nel definire la dottrina della fede e della morale, si estende tanto, quanto il deposito della divina Rivelazione, che deve essere gelosamente custodito e fedelmente esposto (LG 25). Il 'deposito' è poi definito come: "La sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa (DV10).

Nota 8. Altri oggetti, scienza, sociologia, economia, filosofia,....non sono oggetto proprio del magistero cattolico sia ordinario, sia autentico sia infallibile. Il dibattito teologico riflette se vi sia una competenza magisteriale su singole affermazioni riferite ad altri campi del sapere extra fede e morale affermando o negando i quali stanno o cadono affermazioni centrali della fede (creazione, risurrezione, ...)

Nota 9. Vi è in atto nella chiesa un dibattito se l'infalibilità in campo morale si estenda solo ai principi generali della morale o anche alle singole norme particolari.

La risposta dei fedeli all'insegnamento del magistero è legata al tipo di insegnamento. In termini generali:

- Al magistero ordinario corrisponde l'ascolto;
- Al magistero autentico il religioso os-

sequio dell'intelligenza e della volontà (LG25). Per approssimazione direi: lo sforzo sincero dell'uomo di fede di capire e voler capire.

- Al magistero infallibile l'assenso della fede.

Infine non dimenticherei l'infallibilità in credendo:

La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, (cfr. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici» mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale (LG12).

Conclusioni

A conclusione di questa 'infiltrazione' mi sembra 'profetica' l'affermazione di Giovanni Paolo II contenuta nell'enciclica

Ut unum sint:

“Quale Vescovo di Roma so bene, e lo ho riaffermato nella presente Lettera enciclica, che la comunione piena e visibile di tutte le comunità, nelle quali in virtù della fedeltà di Dio abita il suo Spirito, è il desiderio ardente di Cristo. Sono convinto di avere a questo riguardo una responsabilità particolare, soprattutto nel constatare l'aspirazione ecumenica della maggior parte delle Comunità cristiane e ascoltando la domanda che mi è rivolta di trovare una forma

di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova”.

Mi sembra proprio così. Ed estenderei lo slancio. È proprio necessario che i vescovi e il Papa, vicari ciascuno a modo proprio di Cristo, sappiano inventare un modo nuovo di esercizio del loro ministero che senza rinunciare all'essenziale della loro missione si apra ad una situazione ecumenica e interna NUOVA.

p. Davide Brasca



I luoghi della fede

***Lo scoutismo si lega felicemente con i luoghi dove
la fede è presente e viva; è un legame che nasce
dallo stile della spiritualità scout.***

*“Di chi si tratta dunque?
di bambini, di innamorati, di
clown, di hippy, di monaci e
di donne del Deserto?*

*Sì, di tutti loro e di altri...
perché essi tutti sognano il Regno.”*

Louis -Albert Dessus- I nomadi di Dio

Camminavi: lungo una strada pianeggiante verso un santuario mariano nella bassa bergamasca, o sui sentieri faticosi che conducevano a un eremo certosino in Brianza, sulle strade sterrate della Toscana verso un'antica abbazia o sugli alpeggi alla ricerca dell'antica pieve...

Camminavi per la route delle tende, in

occasione della Pentecoste, lasciando che lo Spirito ti parlasse nel vento e nel fuoco della veglia. Al campo dei Santi arrivavi in cima alla montagna per scoprire il piccolo cimitero dove ti fermavi a pregare e a Pasqua echeggiava il coro delle monache mentre i capi ti accoglievano al rientro dall'hike con la lavanda dei piedi... In estate il lungo viaggio a Taizè per incontrare frè Roger e per unire la tua voce ai canti ritmati dei fratelli, e poi il campo di Noviziato per ricostruire, pietra su pietra, il piccolo convento devastato dal terremoto del Friuli...

Camminavi per cercare il silenzio, la contemplazione, ma soprattutto l'amici- zia dei fratelli, con l'animo rapito dalla

preghiera, da un sogno possibile di vita monastica, nel fascino di una Chiesa che, alla luce del Concilio, sarebbe stata convertita e riformata sul modello dei monasteri.

Richiamavi coi tuoi passi il lungo e faticoso cammino del popolo ebraico verso la Terra Promessa e il tendere costante dell'uomo a Dio attraverso piccole tappe, ricalcando le orme di Gesù di Nazareth, pellegrino per eccellenza.

Esperienze diverse, sempre, ma l'atmosfera che respiravi era quella di un cambiamento, alla ricerca dello Spirito e di novità liturgiche, in una prospettiva di conversione. Momenti forti, si diceva, che ti facevano gustare la bontà di Dio...

Cercare Dio

Chi si porta oggi nel cuore il ricordo di eventi sperimentati una volta per sempre, ben sa come rappresentino una realtà preziosa, una chiave che apre orizzonti di pace e di speranza, una traccia per comprendere la spiritualità del pellegrino e del viandante.

L'accoglienza

L'accoglienza, il dialogo, la contemplazione, sono anche oggi il segreto dell'attrazione dei luoghi di fede, come domanda di Dio, e al tempo stesso come capacità di rispondere alle ansie e alle angosce degli uomini e delle donne del

nostro tempo, anche di quelli che si sentono “lontani”, alla ricerca del senso ultimo della loro esistenza.

Si potrebbe dire che le chiese, nell’Occidente secolarizzato, oggi si svuotano mentre si riempiono le foresterie dei monasteri e dei conventi. Perché la loro offerta è l’antitesi di quello che la vita quotidiana offre, è l’elogio della lentezza in un contesto in cui tutto deve essere impregnato di velocità, di effimero, di gratificazione immediata, di felicità breve e istantanea.

La bellezza

L’esperienza della bellezza è un altro degli aspetti che attira in moltissimi luoghi di fede. È la bellezza della natura in cui molte di queste realtà sorgono; è la bellezza architettonica, traccia di una stagione in cui l’arte si preoccupava di dire anche con le pietre il mistero di Dio; ma è anche la bellezza della liturgia che contrasta con tante celebrazioni incapaci, oggi, di esprimere i misteri che celebrano. Anche la persona più lontana non rimane indifferente a queste suggestioni: e il cuore si apre, perché capisce che c’è qualcosa di diverso rispetto al disordine e al caos, alla frenesia e al kitch, e persino l’esperienza del canto gregoriano può parlare a un cuore insensibile a ogni voce.

La testimonianza

Dopo i luoghi, sono le persone, gli in-

contri, a generare il fascino di queste realtà. E su questo fronte noi scout siamo particolarmente sensibili, perché incontrare comunità di uomini e di donne capaci di testimoniare il sorriso e la pace interiore all’interno di una comunità, comunque segnata dai limiti che anche noi sperimentiamo, è la dichiarazione che il Vangelo è possibile; è l’affermazione più convincente che l’amore di Gesù è capace di generare rapporti nuovi, che il perdono è possibile e che è possibile sognare di costruire qualcosa insieme anche tra caratteri, temperamenti, inclinazioni e gusti differenti.

La tangibilità

Queste realtà ci invitano poi a cogliere la tangibilità della fede: ai luoghi che ci portiamo nel cuore possiamo aggiungere quei particolari “luoghi” che sono esperienze vissute. Lo testimoniano le Giornate Mondiali della gioventù, il cammino verso Santiago di Compostela segnato dalle conchiglie gialle e blu, l’arido deserto attraversato dai Goumiers sull’altipiano dei Causses, ma anche realtà come la Terra Santa o Lourdes lo fanno percepire con evidenza: la fede si deve “vedere”, si deve “dire” in forme corali, si deve proclamare in ogni lingua e deve attraversare ogni cultura. Lo scoutismo che educa al senso di una fraternità internazionale può in questo senso esprimere il meglio con il dialogo fra le culture e le religioni.

Ricostruire la Chiesa

L’esperienza delle fede dunque, che passa attraverso l’incontro con luoghi significativi, rimanda alla ineludibile dimensione ecclesiale della fede in Gesù Cristo. Contro la tentazione contemporanea di pensare a una fede consumata nel chiuso della propria coscienza e autonomamente costruita sulla base delle attuali tendenze spiritualistiche, l’incontro con queste realtà cariche di forte carisma ci conduce ad apprezzare la necessità per la fede di un riferimento comunitario, fatto di strade sperimentate e validate, di solidità, di fedeltà e di presenza, di “consegna” generazionale del patrimonio ricevuto per non venir meno all’annuncio verso i più piccoli.

Questo significa che l’incontro con i luoghi della fede porta il suo frutto se educa a un maturo senso della Chiesa, una Chiesa di carismi e di spiritualità diverse, legata all’autentica dimensione “locale”, ambito di crescita quotidiano per l’incontro con il mistero di Dio. Le comunità del XXI secolo, in una società secolarizzata e scristianizzata, dovranno riscoprire la loro quotidianità in un sincero rapporto personale, in un’autentica comunità di spiritualità d’intenti. Ne è portavoce anche Mons. Luciano Monari, Vescovo di Brescia, che, rivolgendosi ai fedeli nella lettera pastorale 2008 - 2009 afferma: “*Grazie a Dio, in diocesi alcune persone si trovano in una casa privata, leggono un brano di vangelo, lo commentano*

con libertà e pregano a partire dalla parola ascoltata. Sono una delle nuove forme di evangelizzazione e di catechesi che si vanno diffondendo. Non posso che riconoscere in questi gruppi una grande speranza per la Chiesa...

E così Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, si rivolgeva agli scout in occasione della route nazionale ai Piani di Verteglia:

“ Che senso ha che le chiese locali in cui voi abitate, le parrocchie in cui voi siete, se fate una domanda in cui volete conoscere la parola di Dio nella bibbia, in cui volete una preghiera più vera ed autentica, in cui domandate un accompagnamento spirituale, che senso ha che le parrocchie continuino a dirvi: “Va a Bose, va a Camaldoli.” C’è questa schizofrenia fra la vita della parrocchia che è tutto fuorché capace di darvi spiritualità e queste isole che dovrebbero darvi ciò che la parrocchia non vi sa dare? A questo punto la parrocchia diventerà sempre più un centro di opere, in cui c’è l’oratorio, la filantropia per gli emarginati, per i vecchi, per il terzo mondo, insomma il cristianesimo sempre più declinato a livello di carità con la “c” minuscola, non quella del nuovo testamento, quella che Paolo dice che nasce solo se è nutrita dalla fede, anzi è l’epifania della fede: lo sforzo che dobbiamo fare tutti, e in particolare i laici, è fare sì che non ci sia divaricazione fra queste due realtà, ma cercare di unirle sempre di più, che la parrocchia sia la cellula normale, originaria, in cui noi arriviamo alla fede, siamo nutriti alla fede, possiamo arrivare

alla maturità cristiana e di conseguenza alla santità.”

Nel chiuso di una cella o sulla cima di una montagna, nel cuore di chi gioisce o geme sulla strada della libertà nella ricerca appassionata di Dio, i luoghi della fede ci aiutano dunque a riscoprire il vero volto del Cristianesimo, con la spi-

ritualità del viandante, di chi ha con sé l’essenziale e sa rimettersi in cammino dopo ogni caduta, sa ricominciare dopo ogni tradimento, pronto a rispondere a chi domanda: “*Sentinella, a che punto è la notte?*” “*Non è più notte, ma non è ancora mattino*”.

Federica Fasciolo

Per saperne di più:

D. Rocchetti, Cercare Dio, pagg. 127, 2005, EDB

L. Monari, La parola di Dio nella vita della comunità cristiana, pagg. 84, 2008, ed. S.Francesco di Sales

L.A. Lassus, I nomadi di Dio, pagg. 121, 1976, Gribaudi

G. Basadonna, Nel deserto ti parlerò, pagg. 98, Ancora

T. Desbonnets, Sulle strade di San Francesco, pagg. 158, 2003, ed. Porziuncola

Abbazia di S. Antimo, Una pietra che canta, pagg. 110, 1995

E. Roze, Spiritualità dei Raid Goum nel deserto, pagg. 182, 1995

Servire, n°2 1995, La preghiera

Servire, n°1, 1998, La spiritualità nello Scautismo

Servire, n°3, 1992, La vita spirituale

Sevitium, Una giornata orante, n. 186, 2009

Indirizzi di alcuni luoghi delle fede

www.antimoscout.it

www.camaldoli.it

www.romena.it

www.monasterodibose.it

www.francescout.it

www.eremosanrocchetto.it

www.eremosangiorgio.it

www.abbayedelerins.com

www.jerusalem.cef.fr

www.taize.fr

198.62.751/www1/ofm/san/GETrom01.html

Sito AGESCI Lombardia settore internazionale – progetto Terrasanta





L'Agesci e la pastorale giovanile

Un terreno di confronto, una grande responsabilità, un possibile errore: sono questi gli argomenti messi in luce nell'articolo di Gian Maria.

Da diciassette anni l'Agesci, con l'Associazione Cattolica, è stata accreditata come associazione in grado di fare catechesi per l'iniziazione cristiana, oggi, in alcune parrocchie, può preparare alla Prima Comunione ed al sacramento della Penitenza. Più in generale, e forse in modo più significativo, possiamo dire che negli ultimi anni c'è stata una più intensa e favorevole attenzione della Chiesa verso le possibilità pastorali e catechetiche dei gruppi e delle associazioni.

“ [...] **La parrocchia e la sua pastorale sono chiamate ad entrare in un percorso di collaborazione e integrazione che [...] potremmo qualificare come “pastorale inte-**

grata”. Un tale processo richiede che le parrocchie **abbandonino le tentazioni di autosufficienza** [...] La reciproca **collaborazione e integrazione** va perseguita con le varie realtà ecclesiali che possono essere presenti sul territorio, dalle comunità religiose alle **associazioni e movimenti laicali**”¹.

La “struttura” della pastorale giovanile, così come è stata elaborata, richiama, fuor di ogni dubbio, gli aspetti fondamentali della spiritualità e del metodo scout.

Le tappe dell'iniziazione cristiana, gli ambiti, i soggetti coinvolti, le metodologie auspicate non hanno semplicemente una somiglianza esteriore con il cammino di fede scout, ma ne richia-

mano la più profonda ed autentica natura.

Un esame dettagliato, benché molto interessante, richiederebbe uno spazio assai più ampio di quello che un semplice articolo può avere. Qui basti il richiamo ad alcuni punti, che rappresentano però il cuore della nuova prospettiva.

“**Oggi l'annuncio del Vangelo passa necessariamente attraverso il mondo dei giovani** [...] L'arco educativo bisognoso di itinerari forti parte dalla pre-adolescenza e supera le soglie della giovinezza, per giungere fino all'età adulta ed entrare nei percorsi di educazione permanente”².

Così la centralità del mondo giovanile è ampiamente riconosciuta, non solo per l'ovvia proiezione che essa possiede sulla società futura, ma per gli aspetti di autenticità, profondità e radicalità che la contraddistinguono.

Ma la nuova prospettiva non si limita all'indicazione di un ambito, di una priorità. È il suo metodo che ne determina la vicinanza allo spirito scout.

Il grembo in cui è possibile un'opera educativa è la **comunità** e solo attraverso l'esperienza di autentiche **comunità** nasce e si sviluppa l'incontro con il Vivente, unica “porta” per qualsiasi cammino di fede.

Sappiamo come certi concetti abbiano subito, per motivi anche molto seri, un ampliamento ed una generalizzazione che risultano incomprensibili alla men-

talità giovanile e ne rendono nulla la credibilità. La costruzione e la proposta di autentiche comunità non è cosa semplice. Lo scautismo, oltre la famiglia (e oggi, troppo spesso, al posto di essa) ha gli strumenti per creare un gruppo capace di continuità, animato da una forte valenza formativa e sorretto da un clima di appartenenza, diretto e coinvolgente. Qui l'Annuncio può realizzarsi con profondità e nel rispetto delle caratteristiche più significative della nuova pastorale.

*“Forse è giunto il momento di passare dalla **“pastorale giovanile”** alla **“pastorale dei giovani”**: i giovani, con tutta la Chiesa, sono testimoni di Gesù Cristo, speranza dell'uomo”³.*

Il passaggio da una pastorale **“per”** i giovani ad una pastorale **“fatta dai”** giovani per i giovani è quanto di più consono allo spirito scout si possa proporre. Il trapasso delle nozioni, la figura del Caposquadriglia, lo spirito del Consiglio di Akela, il servizio delle scolte e dei rover, degli aiuti e dei Capi testimoniano l'importanza dell'esempio, dell'attenzione all'altro, della responsabilità, che, a tutte le età ed ai vari livelli, rende il **“protagonismo giovanile”** non già uno slogan vuoto o manipolatorio, ma un autentico cammino di crescita.

Proprio per questo, accanto al ruolo dei giovani, viene ampiamente considerata, nei documenti pastorali, la **dimensio-**

ne vocazionale, quella tensione fondamentale verso il mondo adulto, verso il matrimonio, verso la vita consacrata. Sono realtà che possono essere adeguatamente valorizzate e proposte solo con la presenza di figure adulte significative, di veri testimoni.

Il senso ed il valore della Partenza scout è proprio qui; il compimento di un cammino che dalla Promessa porta alla vita adulta, come autentica vocazione. Lo scout è l'uomo della partenza ed il metodo scout costruisce le condizioni per rispondere credibilmente alla vocazione di ciascuno.

L'esame potrebbe continuare e le affinità si moltiplicherebbero, perché il metodo scout possiede **“naturalmente”** le risorse necessarie per realizzare un'iniziazione cristiana, una pastorale così sensibili alle sfide della contemporaneità. Il richiamo allo spirito missionario e l'apertura ai **“lontani”**, opponendosi a qualsiasi tentazione farisaica e clericalizzante, rievocano e valorizzano le più autentiche radici dello scautismo cattolico. Ma tutto questo non basta.

Questa prospettiva pastorale è indubbiamente un'apertura di credito verso l'Associazione, ma, come ogni apertura di credito, è anche un'attribuzione di responsabilità.

E questa attribuzione è, per certi versi, paradossale.

Negli anni '50-'70 la presenza degli

A.E. nei gruppi scout era significativa, se non capillare. Quasi ogni branca aveva il suo assistente. Oggi le condizioni sono radicalmente cambiate e molto spesso i capi devono **“fare da soli”** in una società **“cristianizzata”** ed affetta da un vero e proprio **“analfabetismo religioso”**.

La necessità di una formazione religiosa solida e di una vita di fede intensa è sempre stata presente nell'Associazione, ma oggi ha un motivo in più per essere coltivata con estrema attenzione; le responsabilità, infatti, non si eludono, né si tradiscono.

La sfida è grande, ma l'associazione ha nella propria tradizione le risorse per offrire **una formazione all'altezza dei compiti prospettati**. L'accostamento non superficiale alla Bibbia, nei campi, negli incontri, nelle pubblicazioni, i luoghi di spiritualità fortemente legati al mondo scout, le liturgie nella vita delle unità sono il patrimonio da valorizzare e da arricchire, per non tradire un mandato così impegnativo.

In questo senso l'attenzione di tutti deve essere estremamente vigile. Non esistono scorciatoie per un'autentica e credibile formazione religiosa. Se la nuova pastorale ha un senso, se ha un'autentica prospettiva evangelizzatrice è perché vuole superare la *Scuola della dottrina cristiana*, il suo bagaglio di classi, di insegnanti, di verbalismi.

Sarebbe incredibile che i capi, di fron-

te alle nuove sfide, abbandonassero la ricchezza e l'originalità della loro tradizione, del loro metodo, delle loro possibilità formative per riproporre quanto di obsoleto ed inefficace il magistero della Chiesa cerca di superare. A questo spirito deve ispirarsi la presenza dei capi nelle parrocchie: un dialogo costante e costruttivo per superare il vecchio che c'è in noi e per ricercare un incontro sempre più vero con il Cristo.

“Spesso ci interroghiamo sulla consistenza del senso di appartenenza alla parrocchia in

un mondo frammentato. Ci sembra che “la civiltà parrocchiale” sia ormai lontana da noi. Questo dato incontestabile non può però, costituire un invito alla rassegnazione [...] Esulta...Allarga lo spazio della tua tenda (Is 53,1 ss) [...] Allarga la tenda [...] non limitare mai gli spazi, non spegnere il lucignolo fumigante [...] Se è necessario, arrotola la tenda e v'è altrove, dove il Signore t'invia, con l'agilità del campeggiatore esperto, con il coraggio di Gesù stesso (Lc 9,51).”⁴

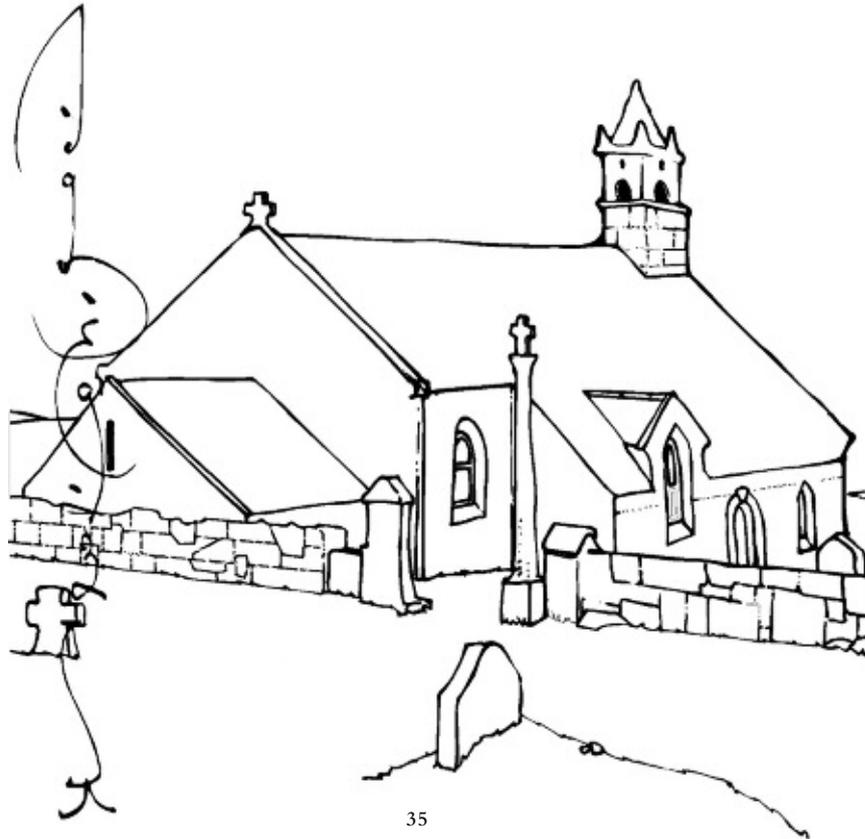
Gian Maria Zanoni

¹ C. RUINI, Prolusione alla 52° Assemblea Generale della CEI, Assisi, novembre 2003, n.2. Le sottolineature sono nostre.

² A. SUPERBO, *Giovani e Vangelo: percorsi di evangelizzazione ed educazione*, 58° Assemblea Generale della CEI, Roma, maggio 2008, pag. 91 pag. 33.

³ Ibid. p. 39

⁴ Ibid. p. 28, p.43, p.45



Obbedienti ma in piedi

Santa Caterina: “una donna di Dio”

Il 4 ottobre 1970 Caterina da Siena, laica, terziaria domenicana, è nominata Dottore della Chiesa: con Teresa d'Avila, una donna ottiene, dopo quasi 2 millenni di cristianesimo, questo titolo, che per la prima volta viene conferito ad una laica.

Santa dal 1461 al tempo di Pio II, il suo processo di canonizzazione, iniziato dopo la sua morte, si concluse solo dopo ottant'anni; la santità di Caterina, carismatica, capace di muovere la storia con parole profetiche, negli anni successivi alla sua morte, impauriva Chiesa e Stati che preferivano una santità “interna” fatta di virtù private imitabili da tutti come l'obbedienza la soggezione e l'umiltà e nelle more del processo un Papa rispose infastidito ai domenicani che premevano per la santificazione (Caterina era una gloria dell'ordine), di non importunarlo con gli affari delle “donnicciole”¹.

Già nel XV secolo, nei paesi germanici, le future mamme pregano e chiedono intercessione anche a santa Caterina “per assicurarsi una felice liberazione”²,

Caterina è patrona d'Italia dal 1939, con San Francesco, e compatrona d'Europa dal 1999 con S. Brigida di Svezia e Edith Stein. È anche patrona delle infermiere e delle scolte. La sua storia ci riporta nel medioevo. Nasce nel 1347 in una famiglia umile, ultima di 25 tra fratelli e sorelle. Non sa leggere né scrivere Caterina: la maggior parte dei suoi scritti sono dettati.

Una Santa mistica e visionaria, la tradizione parla del suo matrimonio mistico e delle stimmate che avrebbe ricevuto ancora in vita. Conduce una vita di digiuni e penitenza, arrivando a morire a 33 anni.

Apparentemente fragile, questo traspare anche dai dipinti che la ritraggono (si veda in particolare l'unico dipinto ritratto quando era ancora in vita conservato nella Cappella delle Volte Basilica di san Domenico a Siena e la statua di epoca successiva posta sui bastioni di Castel Sant'Angelo a Roma) Caterina è animata dalla forza della fede e la sua vita non è solo contemplazione, ma impegno attivo nella Chiesa del suo tempo, In occasione della peste che imperversa nel 1374 assiste i più poveri e i deboli ma il suo impegno per gli altri si prodigherà nel corso di tutta la vita.

Si rivolge ai potenti senza timori, di lei si dice che comandava i papi con l'autorità “di una donna di Dio”: sostiene la necessità di riformare i costumi del clero e di trasferire la Santa Sede a Roma dopo 70 anni di “esilio” ad Avignone. Famosa la sua lettera al Legato pontificio e la sua “politica” per la pace in Italia. “*Pace, pace, pace, Padre carissimo. Ragguardate voi e gli altri, e fate vedere al Santo Padre più la perdizione delle anime che quella delle città, perché Dio richiede l'anime più che le città.*”

La sua insistenza e capacità di mediazione otterranno nel 1377 il rientro del papato a Roma. Già dall'anno precedente

Firenze era in guerra contro il Papa: Caterina cercò di circoscrivere la ribellione, facendo sempre da intermediatrice presso la Santa Sede e cercando di evitare lo “scisma d’occidente”. Nella lettera scritta “Ai signori difensori della città di Siena”, probabilmente databile nel 1377, Caterina si sofferma “sull’amore delle ricchezze dal quale deriva ogni ingiustizia e iniquità sia nell’ordine chiericato che in quello civile” e sottolinea come colui che ama sé fuori di Dio si cura soltanto del proprio bene e finisce con l’odiare il prossimo, inoltre per timore di perdere ciò che possiede, non corregge i potenti e pone pesi gravosi agli umili moltiplicando così il disordine materiale e morale³.

Tutta la sua attività nasce da un principio chiaro ed inequivocabile: cerca la pace *cercando l’onore di Dio e la salvezza delle anime* (lett. 121).

La sua intromissione nella politica religiosa e nei problemi generali della Chiesa, avviene sempre per obbedire ai diretti comandi di Dio o dello stesso Papa. Scrive ben 382 lettere di cui almeno 25 ai diversi Pontefici. Scrive a papa Gregorio XI chiedendogli di riformare la chiesa e nello stesso tempo e con la stessa veemenza si rivolge anche ai laici affinché “non si alzino a giudici dei prelati e non facciano loro ingiuria perché chi li perseguita, perseguita il sangue di Cristo, di cui la chiesa è depositaria.”⁴

Oggi Santa Caterina ci parla di pace, di attenzione ai deboli, ma anche di obbedienza alla Chiesa, non cieca e irresponsabile, ma come collaborazione con l’autorità e il magistero, ispirata alla fedeltà a Dio. “*Tenete per fermo, dolcissimi et carissimi figlioli, che partendomi dal corpo, io in verità ò consumata et data la vita nella Chiesa et per la Chiesa santa*”.

Laura Galimberti e Saula Sironi

Note ^{1 e 2} Storia vissuta del popolo cristiano di Jean Dulemeau

Note ^{3 e 4} lettere di Santa Caterina, Biblioteca Fides

Giuseppe Lazzati: una vita per la città dell’uomo

Avvicinarsi alla figura di Giuseppe Lazzati è l’occasione per tenere aperte delle domande che molto spesso anche nella nostra associazione restanoteniamo sottaciute, non coltivate appieno e rimangono quindiche restano inevase.

Domande alle quali l’uomo Lazzati ha cercato di rispondere in prima persona durante tutta la propria vita, nelle diverse fasi della stessa, sempre con la “*retta coscienza*” individuata dal Cardinal Martini nella prefazione del recente libro: “Lazzati – testimone e maestro”.

Come essere cristiani oggi? Come vivere il cristianesimo in forma laicale? qQuale è la progettualità del cristiano nella storia civile e politica?¹

Domande tutte che riguardano ciascuno di noi come cittadini e come scout cattolici.

I “luoghi” prediletti dall’uomo Lazzati credo aiutino a comprendere ancor di più il grande spessore della sua esperienza e delle risposte che “il professore” con la sua vita è riuscito a trasmetterci.

Tra le molte biografie presenti, così come tra le tante pubblicazioni uscite anche in occasione del centenario della nascita e i convegni che ogni anno ne declinano l’esperienza, affinché sia tenuta viva e meglio compresa, emergono alcuni luoghi e alcuni momenti storici, dove le domande – ultime e penultime – meglio hanno trovato risposta o più precisamente, hanno trovato momento di ricerca della risposta.

L’Eremo di San Salvatore, L’azione cattolica milanese, Il sodalizio laicale Milites Christi – ora Istituto secolare Cristo Re – l’esperienza per due anni del lager nazista, dopo l’8 settembre 1943, la partecipazione all’Assemblea Ccostituente, l’elezione al Parlamento, il concilio vaticano II, l’esempio di Frassati, l’amicizia con Dossetti, La Pira, l’Università Cattolica di Milano, ci cui fu Ret-

tore dal 1968 al 1983, l'associazione di cultura politica "Città dell'uomo", suo desiderio e sogno realizzato proprio prima della morte, affinché i cristiani – in particolar modo i giovani – potessero avere un luogo ove apprendere a "*pensare politicamente*". La testimonianza di Lazzati, già un gigante dalla sola lettura della biografia, evidenzia ancora di più la propria figura di maestro quando si giunge al nodo delle domande di fondo della vita di ciascun cristiano, in particolare rispetto al ruolo dei laici quanto riportato dalla Lumen Gentium al numero 31: "*Il carattere secolare è proprio e particolare dei laici. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali ed ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo...*"

Lazzati ha dedicato gran parte della propria vita alla necessaria condizione di aduttà-maturità interiore, con l'allenata capacità di trapiantare la nostra storia e il mondo, partecipando da cristiani nella società complessa di oggi, con l'individuazione di necessari e idonei luoghi di crescita.

La chiamata di ciascuno alla determinazione del «pensare politicamente», che per Lazzati deriva dalla centralità della fede cristiana, è il cuore del suo mandato affinché i cristiani siano maestri nella «costruzione della città dell'uomo a misura d'uomo».

Come egli scrisse nel 1985: «*troppo spesso si è dimenticato che è proprio del cristiano, per sua legge costitutiva, non essere conservatore, ma operatore del dinamismo della storia*»².

In Lazzati la centralità della fede rendeva pieno di possibilità il futuro, obbligava alla creatività di fronte alla vita e alle sue criticità e drammaticità, con ottimismo e speranza³.

Raoul Tiraboschi

¹ Guido Formigoni: Laici Cristiani della città dell'uomo: l'eredità di Giuseppe Lazzati

² G. Lazzati, Secolarità e laicità, ora in Id., Laici cristiani, pp. 373-374.

³ *Vivere da Laici nella Chiesa per il mondo in prospettiva del Regno di Dio (la consecratio mundi) Mons. Battista Angelo Pansa, Lanusei, 26 agosto 2009*

Oscar Arnulfo Romero

Oscar Arnulfo Romero y Galdámez nasce a Ciudad Barrios, San Miguel, in Salvador, il 15 agosto 1917; il 24 marzo 1980 viene assassinato mentre celebra la messa nella cappella dell'ospedale della divina provvidenza in San Salvador.

In queste settimane molte sono le iniziative in occasione dei 30 anni dall'assassinio e come spesso accade nel confrontarsi con la biografia e le opere, le parole di testimoni indiscussi, evidente appare la necessità di trapiantarne il percorso di vita con la capacità evidente di saper accettare ciò il proprio tempo imponeva, nel determinarne le scelte concrete verso la propria chiamata.

La vocazione umana e sacerdotale di Mons. Romero è infatti sempre fermamente legata ai fatti reali della società nella quale vive; sin da piccolo si trova a dover interrompere i propri studi per motivi di salute e per le difficoltà economiche della famiglia, lavorando anche come carpentiere e successivamente con i numerosi fratelli nelle miniere di oro di Potosì.

Entrato in seminario nel 1937 – anno di pubblicazione della Sequela di Bonhoffer – studia a Roma, ma a causa della guerra nel 1942 deve nuovamente modificare i propri piani e programmi, tornando in patria.

Per tutto il suo successivo percorso sacerdotale Mons. Romero è considerato più un uomo dedito alla preghiera e alla pastorale piuttosto che all'impegno sociale.

Sono anche gli anni del Concilio Vaticano II, durante i quali la posizione del nominato Vescovo Romero è conservatrice.

Nel 1977 viene nominato Arcivescovo di San Salvador, ma dopo meno di un mese dalla nomina viene assassinato il gesuita Rutilio Grande che contribuiva alla creazione di gruppi di aiuto ai contadini.

Le resistenze del governo del presidente Molina nella ricerca dei responsabili dell'assassinio e la censura alla stampa, inducono Mons. Romero a minacciare l'interposizione della Chiesa Cattolica agli atti ufficiali e alla possibile chiusura delle scuole, rendendo questa prima scelta coraggiosa, famosa a livello internazionale.

Mons. Romero assume quindi in maniera decisa il ruolo di voce del popolo del Salvador: "È divertente! Questa settimana ho ricevuto accuse dai due partiti politici estremi: dall'estrema destra perché sono comunista, dall'estrema sinistra perché ora sto divenendo di destra. Io non sto né con la destra, né con la sinistra. Cerco di essere fedele alla Parola che il Signore mi ordina di predicare, al messaggio che non si può alterare, a chi dice agli uni e agli altri il bene che fanno e le ingiustizie che commettono."

Nel 1980 la repressione degli squadroni della morte e di gruppi paramilitari raggiunge uno dei suoi apici e il Vescovo Romero scrive una nota lettera al presidente del Stati Uniti, J. Carter, affinché interrompa gli aiuti militari al governo oppressivo del Salvador.

Le omelie domenicali di Mons. Romero, anche grazie alla radio, raggiungono un grado di ascolto e apprezzamento della popolazione elevatissimo e proprio a causa di questa capacità di comunicazione e testimonianza, riceve molte minacce di morte che si concretizzano nell'assassinio durante la celebrazione eucaristica del 24 Marzo 1980.

Oggi sono moltissimi in tutto il mondo i gruppi, le associazioni, gli istituti scolastici che portano il nome di Mons. Romero e con il suo essere voce di chi non ha voce.

Raoul Tiraboschi

<http://www.sicsal.it/>

Alberto Vitali, Oscar Romero, Edizione Paoline 2010

Don Primo Mazzolari

Primo Mazzolari nasce a Boschetto, vicino a Cremona (13-01-1890) in una cascina da una famiglia contadina. Quasi alla fine della sua vita terrena in udienza da Papa Roncalli (che fa tramontare la minaccia di una condanna definitiva chiesta dai vescovi lombardi nel 1959); nel foglietto che riuscì a fargli avere, scrisse: "*Quarantasette anni di messe; quaranta di parrocchia in territorio rurale mantovano; cinque come cappellano militare; venti di resistenza la fascismo con rischi e prove di ogni genere*". Don Primo Mazzolari è uomo e autore difficile da raccontare, va letto. La sua vita, la Sua Bozzolo, la vita della Sua gente, dei lontani, degli ultimi raccontano il suo percorso spirituale e pastorale nel continuo desiderio di confrontarsi di aprire il cuore al povero. Le sue opere raccontano come pochissimi altri hanno saputo fare il travaglio del cristianesimo e dei cristiani del suo tempo. Mazzolari ha saputo anticipare nelle sue opere temi che nei decenni successivi diverranno centrali per la Chiesa e il suo apostolato. *Ho trecento dei miei ragazzi sul fronte come posso non essere con loro...come la Chiesa può non essere vicino alla crocifissione dell'uomo*" dà la lunga riflessione che lo porterà al *Tu non Uccidere* del 1955. Parte interventista e torna da quella atroce esperienza con il ripudio totale contro tutte le guerre. "*Se invece di dirci che c'erano guerre ingiuste o giuste i nostri teologi ci avessero insegnato che non si deve ammazzare per nessuna ragione, che la strage è inutile sempre, e ci avessero formati ad una opposizione cristiana chiara, precisa e audace, invece di partire per il fronte saremmo discesi nelle piazze...*".

Per il cristiano il far morire è il colmo dell'atrocità e mai bisogna venir meno neanche per "*il più santo degli uomini*".., "*il dovere della disobbedienza contro gli abusi della autorità; il bene è lo spazio del dovere, ove non c'è il bene smette lo spazio del dovere e si apre quello di un altro dovere: disobbedire*

all'uomo per obbedire a Dio.”: parole chiare e nette. “Ogni guerra è fratricidio, oltraggio a Dio e all'uomo. Per questo noi testimonieremo, finché avremo voce, per la pace cristiana. E quando non avremo più voce testimonierà il nostro silenzio o la nostra morte, poiché noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire”.

Rileggere *La più bella avventura* (forse il suo libro più famoso) è un invito a farsi prossimo, a rivedere la parabola del figliol prodigo come quella del padre buono e a porre ad ognuno di noi la domanda imprescindibile di scegliere chi vogliamo sia il nostro prossimo. Lo scritto esce nel 1934 ed è subito ripreso “vigilare sulla di lui predicazione” con ovvio ritiro del libro. Il suo essere con chi va fuori dalla casa, mettersi al fianco di chi fa scelte diverse, evidenziare le ipocrisie di chi resta nella casa e non si pone nessuna domanda. Forse molti della Chiesa di allora e successivamente (l'ultima diffida risale agli anni '60) si erano riconosciuti in quel figlio maggiore dal cuore troppo duro e chiuso per aprirsi al mondo del prodigo. La sua teologia fa del povero la cifra del nostro modo di guardare al mondo è il parametro delle nostre azioni. “*Il mio di più va misurato rispetto non a quello che a me non serve, ma a quello che io possiedo più dei poveri, e di cui i poveri hanno bisogno*”. Penso una sua frase emblematica: “*i cattolici devono essere capaci di superare spiritualmente il comunismo, il quale si vince vincendo in giustizia e in carità le cause che ne favoriscono il fatale sviluppo*”. Mazzolari pensa a una risposta valida solo se saremo capaci di creare una Città che Dio possa benedire e abitare, solo così potremo rispondere ad ogni ideologia che annichilisce l'Uomo. Puntuale la condanna del Sant'Uffizio: “Ammonire l'autore, ritirare l'opuscolo, obbligato a 5 giorni di esercizi spirituali con sospensione dalla messa”. Non farà mai il salto come Miglioli: “*Tu vai –gli dice – io non vengo non posso venire. Ancora una volta c'è Qualcuno che mi trattiene. Tu vai senza una tua tenda, chiedendo un posto sotto la tenda comunista...Invece io pianto e non da oggi la tenda cristiana vicino a quella comunista, non per una me-*

schina concorrenza, ma per offrire un posto, quando la delusione succederà fatalmente all'ebbrezza del successo”.

Poi la forza dell'obbedienza è nelle sue lettere: “*se ho recato dispiacere al mio vescovo me ne rattristo molto*”. È l'obbedienza della famosa espressione “*obbedientissimo in cristo*”; **l'idea di soffrire dalla parte della Chiesa.**

Nel 1942 esce il libro *Anche io voglio bene al Papa* ove pone le sue inquietudini davanti al pontefice. Immediatamente si fa sapere dal Vaticano che il libro non è gradito...nemmeno al Papa...Nel 1951 il Cardinal Schuster a seguito di alcune prese di posizione di Adesso, il periodico diretto da Mazzolari, notifica il divieto a tutti gli ecclesiastici anche regolari di scrivervi e cooperarvi. Mazzolari rassicura il vescovo: “*mi inchino e accetto, senza discutere e senza chiedere spiegazioni, l'obbedienza*”. Arriva in due tempi anche la condanna più dura del Santo Uffizio: “Mazzolari venga sospeso dalla predicazione del Vangelo fuori dalla parrocchia e gli sia vietato e scrivere di dare interviste su qualsiasi materia”. Sarà attenuato solo quattro anni dopo, con la possibilità di arrivare sino ai confini della diocesi. Nel 1955 giunge una “grazia” da Mons. Montini, che lo invita alla grande Missione di Milano del 1955. Nel 1958 la lettera ai Vescovi della Val Padana di 8 parroci (tra cui Mazzolari) che denunciano le condizioni dei braccianti delle loro parrocchie: “*Il governo non ci ascolta e noi portiamo la nostra pena al vescovo, tutore dei poveri e dei dimenticati*.” Sarà un'intemperanza cui la conferenza episcopale lombarda chiederà duramente conto ai firmatari. Ma quando qualcuno mosse alcune preoccupazioni a che Giovanni XXIII incontrasse Mazzolari; il Papa disse: “No, don Primo è un buon sacerdote, deve venire”. Lo invitò alla Commissione dei Lontani al concilio. Don Mazzolari scrive nel suo diario: “*...esco contento, ho dimenticato tutto..*”. Il 5 Aprile 1959 mentre commenta il vangelo dell'incredulità di Tommaso nella sua Bozzolo, un malore. Morirà il 12 Aprile.

Stefano Blanco

Don Lorenzo Milani (1923-1967)

Tre anni fa sono salito a Barbiana, volevo ricordare don Lorenzo Milani a quarant'anni dalla morte. Oggi ci si arriva attraverso una buona strada tra i boschi dell'Appennino. Nel 1954, quando don Lorenzo Milani fu nominato priore, Barbiana erano pochi casolari, senza luce elettrica, senza telefono né acqua corrente. Perché un giovane prete di trentun'anni finisce in quell'esilio sui monti? La Curia fiorentina aveva già deciso la soppressione di quella parrocchia che contava pochi fedeli e che venne tenuta in vita mandandovi don Lorenzo.

Un esilio, una sorta di reclusione motivata dalle scelte pastorali di don Lorenzo che affidava soprattutto alla Scuola popolare il compito di restituire ai giovani autonomia di giudizio e consapevolezza. L'indipendenza di don Lorenzo rispetto al partito della Democrazia cristiana che godeva dell'appoggio delle Gerarchie cattoliche e la sua vicinanza al mondo operaio e al Sindacato determinarono quel provvedimento che la mamma di don Lorenzo non esitò a definire 'sadico'.

Nessuna questione dottrinale, nessuna mancanza di ordine morale, solo opinioni divergenti in materie opinabili.

A Barbiana ho sostato a lungo nella piccola chiesa dedicata a sant'Andrea dove don Lorenzo ha pregato per tredici anni. Lì ho ricordato le sue parole di amore incondizionato alla Chiesa, un amore che guarda alla Chiesa come realtà sacramentale, come luogo della grazia e del perdono di Cristo: "Noi la Chiesa non la lasceremo perché non possiamo vivere senza i suoi sacramenti e senza il suo insegnamento. Accetteremo da lei ogni umiliazione". E ancora: "Non mi ribellerò mai alla Chiesa, perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa". "Non si riuscirà mai a trovare in me la più piccola disub-

bidienza proprio perché, prima di ogni altra cosa, mi premono i sacramenti. E nessuno riuscirà a farmi disubbidire. Il primo ordine che il vescovo mi dà, se lui mi sospendesse eccetera, io mi arrendo immediatamente. Rinuncio alle mie idee. Delle mie idee non mi importa nulla. Perché io nella Chiesa ci sto per i sacramenti, non per le mie idee". Ma questa obbedienza deve esser data con dignità. Don Lorenzo che ha accettato 'l'esilio di Barbiana' non rinuncia alla sua dignità e chiede, pretende che sia rispettata da quella Chiesa fiorentina che l'ha così duramente emarginato: "Rispetto per la Gerarchia! E allora rispettiatelo anche nelle sue più umili propaggini. Un povero piccolo prete di montagna si può infamare e calunniare senza far danno alla Chiesa?". Obbediente ma in piedi.

Sostando a Barbiana nel piccolo cimitero dove è sepolto il priore, ho avvertito quanto spietato è stato il comportamento della Chiesa fiorentina nei confronti di un prete che nel Testamento ha scritto ai suoi ragazzi: "Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a questa sottigliezza e abbia scritto tutto al suo conto".

"Errori nella Chiesa ce ne sono, diceva don Milani, ma la Chiesa è la Madre. Se uno ha la madre brutta, chi se ne frega".

Questo amore per la Chiesa si esprimeva in una franchezza rigorosa. Già negli anni del suo primo ministero a san Donato di Calenzano diceva ai giovani della Scuola popolare che per loro aveva creato: "Vi dirò sempre la verità d'ogni cosa sia che faccia comodo alla mia ditta, sia che le faccia disonore". Don Lorenzo non stendeva coperte pietose sulle magagne della Chiesa che, scanzonato, chiama appunto "la mia ditta". In un testo dell'estate 1959 "Un muro di foglio e di incenso" don Milani affronta con rigore il problema di una informazione reticente—il muro di foglio—e della cortigianeria che non ha il coraggio di parlare ai vescovi con franchezza—il muro d'incenso. "La critica ai cardinali e ai vescovi è addirittura doverosa, un preciso dovere di pietà filiale. E un nobile dovere anche, proprio perché

adempirlo costa caro. Criticheremo i nostri vescovi perché vogliamo loro bene. Vogliamo ‘il loro bene’ e cioè che diventino migliori, più informati, più seri, più umili. Nessun vescovo può vantarsi di non avere nulla da imparare. Ne ha bisogno come tutti noi. Forse più di tutti noi per la responsabilità maggiore che porta e per l’isolamento in cui la carica stessa lo costringe”. Il cardinale Silvano Piovanelli, compagno di studi di don Milani nel Seminario fiorentino, divenuto poi arcivescovo di Firenze così ricorda il suo an-

tico compagno: “Siamo stati sinceramente amici. Certo ci appariva un po’ esagerato nelle sue posizioni. Ma poi, crescendo, acquisendo esperienza nella vita e anche assumendo delle responsabilità, mi sono sempre più convinto che l’esagerazione è la misura giusta... Mi sono accorto che la sua esagerazione era solo coerenza evangelica”.

Giuseppe Grampa





Per amore non tacere

In queste pagine proponiamo due interventi di Giuseppe Grampa – l'omelia della domenica delle Palme e l'editoriale pubblicato sul periodico della sua parrocchia di Milano – per dire parole di equilibrio e di riflessione su alcuni aspetti critici della nostra fede.

Nelle ultime settimane la Chiesa, la nostra santa madre Chiesa, è stata investita da una crisi profonda che ne ha compromesso la credibilità. Gli episodi di pedofilia che hanno visto sul banco degli imputati esponenti del clero di diversi paesi del mondo non possono essere liquidati sbrigativamente. A questa grave e dolorosa vicenda vorrei dedicare qualche riflessione. Mi è sembrato doveroso, nel corso della celebrazione della domenica delle Palme, farvi cenno nell'omelia riportata nelle pagine seguenti. Riprendo qui questa vicenda perché l'amore per la chiesa ci impone di portare gli uni i pesi degli altri e non stendere un velo di silenzio.

Tra i gesti più significativi del pontificato di Giovanni Paolo II di cui abbiamo ricordato lo scorso 2 aprile i cinque anni dalla morte, vi è, a mio parere, la pubblica, solenne, confessione delle colpe commesse dai figli della Chiesa nel corso dei secoli. Se quella confessione venisse ripetuta oggi, non potrebbe mancare il riconoscimento delle gravi responsabilità nei confronti di minori abusati proprio da sacerdoti. Diceva allora papa Giovanni Paolo II: «Riconoscere i cedimenti di ieri è atto di lealtà e di coraggio, che ci aiuta a rafforzare la nostra fede, rendendoci avvertiti e pronti ad affrontare le tentazioni e le difficoltà di oggi» (*Tertio millennio adveniente* 3). E ancora

papa Wojtyła: riconoscere le proprie colpe «non danneggerà in alcun modo il prestigio morale della Chiesa, che anzi ne uscirà rafforzato per la testimonianza di lealtà e di coraggio nel riconoscere gli errori commessi da uomini suoi e, in un certo senso, in nome suo... Solo il riconoscimento coraggioso delle colpe e anche delle omissioni, come pure il generoso proposito di rimediarsi con l'aiuto di Dio, possono dare efficace impulso alla nuova evangelizzazione e rendere più facile il cammino verso l'unità» (*Riflessioni sul Grande Giubileo dell'anno 2000* - Promemoria del 1994).

Se queste parole avessero guidato in questi anni la lucida e coraggiosa disanima del dramma della pedofilia, forse non avremmo avuto le aspre invettive di queste settimane che hanno tentato di coinvolgere la persona di papa Benedetto in questa vicenda. Non v'è dubbio che si è cercato di coinvolgere il Papa, magari passando attraverso suo fratello, in questa torbida storia. Un certo spirito anticlericale ha cercato, anche in questo caso, di gettare fango sulla figura del Papa, magari passando attraverso suo fratello sacerdote e direttore della corale di dove sarebbero avvenuti episodi di pedofilia. Oppure addossando al Papa, quando era Prefetto della Congregazione della fede, silenzi colpevoli in questa vicenda. Si è arrivati a evocare

il fantasma delle presunte responsabilità di papa Pio XII per non aver levato la voce e denunciato lo sterminio degli Ebrei da parte di Hitler. Silenzi di papa Pio XII e silenzi di papa Benedetto XVI?

Non è questo il luogo per sciogliere questi interrogativi gravi. È vero che gli episodi di pedofilia erano da tempo noti ai vescovi locali e alle istanze del Governo centrale della Chiesa e che in questa materia non si è scelta la strada di portare alla luce le responsabilità ma si è preferito isolare i singoli casi, trasferendo da un luogo all'altro i presunti responsabili, nella vana speranza di mettere a tacere lo scandalo.

Voglio qui ricordare un episodio analogo e che ha coinvolto in prima persona mio fratello. Il giorno stesso della sua ordinazione a vescovo di Lugano si recò in una parrocchia della sua diocesi dove si era verificato un episodio in un certo modo assimilabile alla pedofilia e che coinvolgeva il parroco di quella comunità. Il neo-vescovo parlò con franchezza alla gente assicurando il suo impegno perché si facesse chiarezza sulla vicenda. Il presunto colpevole venne allontanato dalla comunità e la giustizia fece il suo corso.

Perché invece nei recenti e numerosi casi di pedofilia non si è seguita questa strada di chiarezza? Temo che la ragione sia il prevalere del presunto bene dell'istituzione rispetto al doveroso accer-

tamento della verità e delle responsabilità. Temo, in altre parole, che la salvaguardia dell'onore dell'istituzione abbia fatto preferire la strada del mettere a tacere, del risolvere caso per caso, non portando alla luce il male.

Confesso che questo pensiero mi preoccupa e mi addolora: far prevalere un malinteso senso di difesa dell'istituzione a danno delle vittime che dovrebbero invece essere le prime a ricevere tutela mediante l'accertamento rigoroso delle responsabilità.

E a questo punto la riflessione mi coinvolge personalmente. Quando sono stato ordinato prete nell'ormai lontano 1965 sull'immagine-ricordo ho scritto semplicemente dopo il mio nome e cognome: prete per il servizio della chiesa di Dio che è a Milano. E in tutti questi 45 anni di sacerdozio ho sempre messo al primo posto il servizio alla chiesa rispetto ad altri pur legittimi interessi, per esempio la "carriera" universitaria. Dico questo perché questa chiesa ho sempre cercato di amarla e servirla con tutte le mie forze e con tutti i miei limiti. L'istituzione chiesa mi sta a cuore, per essa ho speso il meglio delle mie risorse fino a chiedere al mio vescovo di poter dedicare gli ultimi anni della mia vita al servizio di una piccola istituzione ecclesiale quale è la parrocchia.

Ma l'istituzione mi interessa solo in quanto è il tramite storico per incontrare le persone e servirle. Per questo tra

la difesa del buon nome dell'istituzione e la tutela di una persona che ha patito offesa da uomini dell'istituzione, non esito a scegliere per la tutela della persona, della vittima. Temo che in questa triste vicenda di confratelli pedofili l'istituzione abbia cercato in primo luogo di salvare se stessa e il suo presunto onore invece di accertare con coraggio la verità e le responsabilità.

A questo punto, forse, qualche lettore si chiederà: perché ritornare su questa squallida vicenda? Rispondo con un antico adagio latino: *Sacramenta propter homines*. I sacramenti sono a vantaggio, al servizio degli uomini e non viceversa. La Chiesa stessa è per gli uomini e non per il proprio incremento. Potremmo evocare l'atteggiamento di Gesù nei confronti di una nobile istituzione come il sabato ebraico. Gesù ricordava che la legge del riposo del sabato è a vantaggio dell'uomo e non viceversa e che quindi si poteva, anzi si doveva trasgredire tale legge se il bene della persona lo imponeva. Temo che in questa storia di preti pedofili si sia scelto di tutelare il sabato e non l'uomo, di proteggere l'istituzione e non le vittime.

Ecco perché ho scelto di non tacere su questo doloroso momento della vita della Chiesa. Proprio l'amore per la nostra santa madre Chiesa mi ha imposto di parlare.

don Giuseppe Grampa



“Sprecare” profumo per il corpo

omelia nella domenica delle Palme

domenica 28 marzo 2010

(Is 52,13-53,12; Eb 12,1b-3; Gv 11,55-12,11)

Sulla soglia della settimana santa la liturgia ci propone una pagina carica di valore simbolico: al centro della scena è Gesù, ai suoi piedi una donna compie un gesto di straordinaria tenerezza verso il corpo di Gesù.

Sullo sfondo le critiche, interessate, di Giuda. Infine una parola impegnativa di Gesù che elogia il gesto della donna. Notiamo come questa scena, con alcune varianti, sia ripresa da tutti e quattro gli evangelisti, segno che doveva avere un posto di rilievo nella predicazione primitiva.

Marco 14,3-9 e Matteo 26, 6-13 raccontano un'unzione di Gesù a Beta-

nia da parte di una donna di cui non si dice il nome, proprio prima della morte di Gesù. Luca 7, 36-38 parla di una donna, una prostituta, che in Galilea unge il corpo di Gesù. Infine la pagina che abbiamo letto attribuisce a Maria di Betania l'unzione dei piedi di Gesù con un costosissimo profumo.

Viene alla mente un'altra scena sempre nella casa di Betania: Gesù è al centro, ai suoi piedi Maria ne ascolta le parole. Anche in questo caso non mancano le critiche al comportamento di Maria da parte della sorella Marta (Lc 10,38-42).

Notiamo le analogie tra le due scene: Gesù è al centro, per lui si può “perdere” molto tempo, per lui si può “sprecare” tanto costoso profumo. In entrambe le scene il comportamento della donna, è sempre Maria di Betania, totalmente assorbita dalla persona di Gesù, non è capito anzi è pesantemente criticato.

Marta vorrebbe che la sorella la aiutasse nelle faccende di casa invece di stare ai piedi di Gesù in ascolto; Giuda vorrebbe che il costoso profumo venisse venduto per dare il ricavato ai poveri.

Una vita dominata dalla centralità di Gesù, segnata dalla dedizione esclusiva per lui, per la sua parola, per la sua persona, questa scelta non è compresa. Sembra scelta irresponsabile che carica sulle spalle degli altri i compiti della vita quotidiana, sembra una scelta irresponsabile che spreca risorse che potrebbero esser meglio utilizzate. Non tutti capiscono e apprezzano la scelta di uomini e donne che dedicano tutt'intera la loro esistenza all'Evangeli. Forse non tutti capiscono e apprezzano un tempo come la settimana santa che stiamo iniziando, un tempo dedicato alla contemplazione del Signore Gesù nel suo cammino di passione, morte, risurrezione.

Forse anche noi facciamo fatica a mettere in questi giorni Gesù al centro.

In entrambe le scene, Gesù ha una parola chiara di apprezzamento per la scelta della donna. Mettere Gesù al centro è la scelta migliore che si possa compiere.

Questa pagina è di imbarazzante bellezza. Imbarazzante, perché questo gesto femminile di tenerezza per il corpo di Gesù non ci è familiare. Il gesto del profumo è chiaramente simbolico. Il profumo è simbolo dell'amore.

Canta la Sposa del Cantico dei Cantici: «Il mio diletto è come un sacchetto di profumi, è aroma prezioso». Il gesto del cospargere di profumo il corpo, nella cultura orientale, è gesto di accoglienza, segno di attenzione per la persona al limite dello spreco, perché la persona vale più di ogni altra cosa, ha valore inestimabile.

Vorrei oggi, imitando lo stile di Maria di Betania, curvarmi sul corpo, quello di Gesù e quello di ogni essere umano, per onorarlo. Una lunga tradizione spiritualistica ci ha resi esitanti nei confronti del corpo. Si è soliti dire: Bisogna salvare l'anima! Il corpo è stato spesso considerato un fardello ingombrante e pesante soprattutto col passare degli anni e il sopraggiungere degli acciacchi. Siamo soliti dire: Io ho un

corpo, non diciamo invece come sarebbe giusto: Io sono il mio corpo, perché il corpo decide della mia persona. Infatti attraverso il corpo passano i sentimenti più intensi e profondi. Già una semplice stretta di mano può comunicare l'intensità di un rapporto. E poi un abbraccio, un bacio. Quanta tenerezza passa attraverso le carezze che delicatamente sfiorano la nostra pelle. Quanta dolcezza nel gesto di stringere il corpo di un neonato. E quanta complicità negli sguardi delle persone che si vogliono bene. E grazie ai corpi dell'uomo e della donna si esprime la forza e la tenerezza dell'amore umano.

L'apostolo Paolo ha una parola che troppo poco noi conosciamo: «Glorificate Dio nei vostri corpi», fate dei vostri corpi il luogo, il mezzo per manifestare la bellezza di Dio e del suo amore.

Eppure i giornali di questi ultimi mesi sono pieni di squallide notizie dove i corpi, soprattutto femminili, sono sfruttati. Uomini con responsabilità pubbliche hanno adoperato questi corpi come merce di scambio, come oggetti di sfruttamento. E ancora più gravi i troppo numerosi episodi di

abuso sui minori da parte di uomini di Chiesa.

La nostra Madre Chiesa vive un momento davvero angoscioso che taluni sfruttano per coinvolgere anche il papa Benedetto. Purtroppo bisogna riconoscere che vi sono stati silenzi colpevoli che hanno nascosto invece di portare alla luce episodi squallidi. Certo, si deve compiere un serio esame di coscienza che investa la formazione dei futuri sacerdoti e il loro equilibrio umano e affettivo.

Riconosciamo che vi è un clima, un modo di considerare il corpo non già come mezzo di relazione umana carica di amore, ma solo come espediente per ottenere favori, fare carriera, soddisfare voglie umilianti per chi le subisce e per chi le impone.

Nella redazione di Luca, Gesù dice che questo gesto è opera bella. Ha la bellezza dei gesti gratuiti, non dettati da calcolo di interesse, da tornaconto, perché la persona vale più di ogni altra cosa e per Lei si può "sprecare" un costoso profumo, per amore della persona si può "sprecare" l'intera vita.

Ma davvero non è uno spreco.

don Giuseppe Grampa



Virtuale e reale

“Quando mancano gli uomini, sforzati di essere un uomo”, diceva il grande Hillel, guida spirituale ebraica dei tempi di Gesù.

Nella sua brevità, questa frase mi tiene all’erta. E la riscrivo per lettori antichi e nuovi di una rivista, desiderosi di vegliare, riflettere e agire. Che Gesù abbia potuto ascoltarla o anche ripeterla lui stesso non può che farci piacere. Lui, l’uomo tra gli uomini per eccellenza. Lui che non smette di chiamarci a “nascere dall’alto”, ad innalzare i nostri cuori al di sopra di tutti i sentimenti di nausea, legittimi o meno, che talora proviamo. Lui che “non ritenne un privilegio l’essere come Dio” (Fil 2), che tanto desidera vederci vivere di Spirito in seno alla Legge e alle leggi.

“Quando mancano gli uomini, sforzati di essere un uomo’ ...Riscrivo queste parole mentre le vedo già spro-

fondare tra pensieri di tristezza pieni di scoraggiamento, di quel cinismo dall’apparenza realista che tanto segna l’atmosfera del nostro tempo. Le ruminano, mi ci aggrappo, cerco in me quali nuove sorgenti possono aprire, o quali luci capaci di mettere alla prova e superare i miei giudizi e i miei dubbi, i miei muri, fatti di debolezze e cumuli di pigrizia e ferite. Essere presente a sé stesso, agli altri e a Dio. Bisogna partire, ripartire. Lasciare, senza cancellare, gettare l’ancora in avanti, accettare il tempo che viene, forse *morire, ma senza esagerare* (Wisłowa Szymborska, poetessa polacca, premio Nobel per la letteratura 1996).

Dopo i grandi e sanguinosi sconvolgimenti del XX secolo e l’inizio del successivo con immagini apocalittiche in diretta e sui circuiti informativi dei nostri piccoli schermi, cresce la coscienza di un mondo multipolare con

forti cariche di violenza, e la cui complessità esige insieme rispetto, cautela, rinnovata intelligenza e, spesso, resistenza e disponibilità; e ogni giorno, in mezzo a flussi di informazioni ora in eccesso ora in difetto, discernimento, spirito di decisione. Presenza desta. “Ecco il giornale e le sue brutte notizie: donne picchiate a morte, incidenti aerei, terrorismo islamico, nuovo muro della vergogna, rete mondiale di prostituzione, surriscaldamento della terra. Credere ancora in un futuro migliore? Ci accontenteremmo di un equilibrio provvisorio...” (Jean Pierre Jossua, domenicano)

Al di là di sani pentimenti o cattivi sensi di colpa sapientemente alimentati dai vincitori dominanti - come nella regione dei grandi laghi africani - bisogna sopravvivere a forza di misericordia e di compassione, più che di riconciliazione a marce forzate, per e insieme a milioni di rifugiati, profughi o persone prese in ostaggio.

Un nuovo Papa, da vecchio saggio, ripete con voce straordinariamente dolce, fragile: “Non abbiate paura” e subito dopo articola “Gesù Cristo non prende niente, egli dona tutto”. È il tempo del come essere presenti, tempo di chiavi, di codici e di ponti, per vivere e aiutare a vivere ancora, per

scegliere di imprimere un orientamento all'andazzo generale, di dare una struttura al futuro. E così si delin-eano i rischi, le tentazioni di scorciatoie, false prospettive e illusioni nell'attività come nella passività personale o collettiva. In entrambe le posizioni sono la sicurezza e la paura a dirigere le nostre azioni e a incalzarci.

Un amico, storico, filosofo e teologo mi ha scritto quest'estate: "Bisogna riconoscere come distinta dalla categoria dell'*agire per* o *agire con*, quella dell'*esistere con*, che riguarda un ordine di realtà più profondo. *Agire per*, appartiene all'ambito del puro amore di benevolenza, *esistere con* a quello dell'amore di unità. L'amore è diretto a un essere esistente e concreto. Cheché ne dica Pascal, è diretto alla persona, non alle sue *qualità*. L'essere che io amo, che abbia torto o ragione, io lo amo; e desidero esistere con lui e soffrire con lui. *Esistere con* è una categoria etica. Non si tratta di vivere fisicamente con un altro nel suo stesso modo; e non è semplicemente amare un essere nel senso di volergli del bene; è amarlo nel senso di fare

uno con lui, portare il suo peso, vivere in *convivenza* morale con lui, sentire con lui e soffrire con lui. Prima di fargli del bene e di lavorare per il suo bene, si deve scegliere di esistere con lui e di soffrire con lui, di fare propria la sua pena e il suo destino."

Mi tornano in mente le parole del grande Hillel. Fra eccessi di lamentele o di esaltazioni, aria di crisi come di opportunità, di povertà e di intelligenza creatrice, sapremo esistere fuori da un'ideo-logia ma non senza un'idea? Tenendo decisamente le distanze dalle ingannevoli bolle di sapone del fittizio, dell'eccezione fatta sistema, riusciremo a respirare l'aria dei cuori pensanti come dei corpi trafitti e oranti, desiderosi di servire nuove fraternità, planetarie o prossime a noi? L'aria di quelli che cercano una presenza reale, come segno di quel bambino ebreo, l'Uomo-Dio che sappiamo bene essere venuto, riappropriandosi di antiche saggezze, e che continua a venire al ritmo del nostro pane quotidiano?

Nikos Kazantzakis, scrittore greco, scrive verso la fine della sua vita: " Il

tempo è diventato per me il bene supremo. Quando vedo gli uomini passeggiare, andare a zozzo o sperperare il loro tempo in discussioni vane, mi prende la voglia di andare a tendere la mano agli angoli delle strade come un mendicante: brava gente, fatemi l'elemosina di un po' del tempo che voi perdetevi, un'ora, due ore, quello che volete...".

Come vivere questa ricerca del tempo per una **presenza reale**, tra muri e frontiere, *hic et nunc*, da uomini desiderosi del tempo che ci è offerto e che passa? Come Ulisse, eroe così umano, vittorioso su sé stesso per la grazia di Atena, sempre così presente ad ogni tappa e prova, abitato dalla memoria del ritorno per amore di Penelope e della sua patria?

Come i profeti e i santi, i poveri della Beatitudine, come Abramo, Isacco o Giacobbe, in lotta fino all'alba con il loro Dio?

Come Gesù, presente al mondo e al Padre? All'incrocio di tutti questi cammini, su cammini di uomini, così, semplicemente...

p. Remo Sartori s.i.

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L' ABBONAMENTO 2010

Mi abbono per il 2010 ai quaderni di SCOUT R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo € 20 abbonamento biennale € 35 sostenitore € 60 estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

- acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;
 acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Saula Sironi, Raoul Tiraboschi, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Scegli l'incontro!

Quali sono le poste in gioco che spiegano la reiterata insistenza con cui la Bibbia si esprime riguardo all'accoglienza dello straniero?

Da una parte, la durezza dei nostri cuori verso chi non ci assomiglia. Dall'altra, l'importanza dell'incontro con l'altro come cammino di incontro con Dio. I nostri cuori rimangono induriti e il dibattito sulle migrazioni resta oscuro, in quanto oggetto di molteplici manipolazioni.

È difficile non ridurre lo straniero, il rifugiato, il nomade, a "un insieme di problemi"; mentre sono anzitutto uomini, donne, bambini!

Una lettura obiettiva della politica italiana e poi europea riguardo ai flussi migratori permette di constatare che, prima di avere a che fare con delle persone, i discorsi politici descrivono dei "portatori di manodopera", degli "invasori", quelli "che portano via il lavoro agli italiani o minacciano la nostra identità", o ancora "i responsabili della mancanza di sicurezza e della delinquenza"! In breve, abbiamo a che fare con slogans più o meno ideologici, non con degli esseri umani! Questa confusione provocava la collera dei profeti così come ora spinge le nostre autorità cristiane a fare richiami pressanti: "Prima di essere degli stranieri senza documenti, sono persone, di cui va rispettata la piena dignità" (Giovanni Paolo II)

Quando la paura si mescola alla xenofobia, una nazione dimentica i più basilari impegni internazionali che essa stessa ha sottoscritto; per esempio in merito a diritti fondamentali non negoziabili: l'accoglienza dei perseguitati, il diritto di ogni essere umano a vivere in famiglia, il divieto di ricorrere a mezzi disumani anche quando si ha a che fare con dei colpevoli. Di fronte a un problema complesso, nessuno ha soluzioni miracolose o immediate. Tuttavia ogni società ha il dovere di non perdere la propria anima chiudendo gli occhi sul modo in cui certi stranieri vengono trattati. Dunque siamo chiamati prima di tutto a uno sforzo di lucidità. Poi bisogna far riferimento alla coscienza: il fine (calmare le nostre paure, proteggere i nostri beni) non giustifica mai l'uso di certi

mezzi (l'umiliazione degli stranieri, il rinchiuderci in una fortezza).

La seconda posta in gioco è ugualmente essenziale: rincontro con l'altro è un cammino verso il mio personale mistero. Ed è un incontro verso Dio. Per ogni essere umano l'accettazione serena dell'altro è una sfida vitale. Perché mette in campo la questione della fiducia. Come accettare quella parte di estraneità che si rivela in me? Come trasformare lo choc causato dalla differenza dell'altro in sorgente di progresso vitale? Come rischiare di intendere la chiamata del totalmente Altro, totalmente Amante, che ci invita all'Alleanza? "Venite e discutiamo, dice Dio" (Is 1,18) Per discutere bisogna essere dei partners, non dei cloni! Fare l'esperienza dell'estraneità e accoglierla, è sperimentare la fragilità. Rinunciare all'onnipotenza del modello unico, della fede unica, della speranza unica. L'incontro con lo straniero non è il crollo delle più salde convinzioni, ma il fare spazio ad altri approcci. La fragilità non è debolezza ma umiltà accogliente, che farà germogliare forze nuove, perché condivise. La questione dell'accoglienza pone quella della condivisione; e senza condivisione non c'è vita. Tutti ne abbiamo fatto l'esperienza. L'appuntamento che Gesù fissa ai suoi discepoli è anche appuntamento con l'altro: "Ero straniero e mi avete ospitato" (Mt 25,35). Sì, rincontro con lo straniero può essere cammino verso Dio. Che i calcoli politici non ci facciano dimenticare questo.

Questo richiamo alle poste in gioco mostra quanto sia complesso trovare delle soluzioni. Ciascuno, come individuo e come popolo, è posto dinnanzi a una scelta: "Ho posto davanti a te la vita e la morte. Scegli dunque la vita, perché tu viva" (Dt 30,19) Solo dopo aver scelto la vita comincia il tempo dell'azione politica e sociale, per cercare che cosa è possibile fare oggi per (l'accoglienza dell'altro, dello straniero, della vita. La vera sfida cittadina comincia qui. Ciascuno vi risponda secondo le proprie forze e la propria intelligenza... e magari anche un pò oltre!

p. Remo Sartori s. i.